

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1/70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/A, telefoni 571798-5740613-5749638 - Amministrazione e diffusione: Telefono 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972; Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 Telefono 576971 - Abbonamenti: Italia: anno lire 30.000, semestrale lire 15.000 - Estero: anno lire 36.000, semestrale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795008, intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma

Parchi, sale, mense a prezzo ridotto per il convegno del 23-24-25 settembre

Bologna: soddisfatte le "folli" richieste del movimento

Ora il movimento è impegnato a definire il programma dei lavori.

Bologna. Finalmente nelle trattative che accompagnano la preparazione del convegno qualcosa si è sbloccato. Il primo incontro fra i compagni del movimento e il senato accademico si è concluso da poco con una soluzione che ha raccolto sostanzialmente le richieste che erano state fatte sull'utilizzazione delle strutture universitarie necessarie ai lavori del convegno. Il rettore ha comunicato formalmente che saranno tenute a disposizione dei convenuti quattro facoltà con i rispettivi locali per riunioni e assemblee, e ha chiesto che venga formata dagli studenti una struttura formata da due delegati, scelti per ogni sede universitaria interessata. Inoltre da parte della università viene garantita la apertura di tutte le mense studentesche al prezzo attuale (5-600 lire), per una quantità variabile dagli 8 al 10.000 pasti.

Si stanno trovando soluzioni per garantire l'apertura delle mense anche nella giornata di domenica. L'unica garanzia che è stata chiesta dal rettore riguarda il non danneggiamento dei locali e dei servizi. L'annunciata conferenza stampa del comune, con la presenza di Zangheri, non c'è stata. E' stato solo consegnato un comunicato ai giornalisti.

«In riferimento all'annuncio convegno del 23, 24, 25 settembre, la giunta, per quanto è di sua



competenza ha individuato la disponibilità delle seguenti sedi: 1) Parco Nord che offre la capienza necessaria per un vasto attendimento ed è fornito dei servizi igienico-sanitari, che mancano ai giardini pubblici. Questi sono peraltro destinati a tutta la cittadinanza, specialmente ai bambini e agli anziani. 2) Piazza Maggiore nelle giornate del 23, 24, in ore da definirsi. Il 25 si svolgeranno nella piazza le manifestazioni del Congresso Eucaristico. 3) Piazza Scaravilli e

piazza Verdi, compatibilmente con l'esigenza di funzionamento delle attività universitarie cittadine. 4) La sala dei Seicento in palazzo Re Enzo. 5) Il palazzo dello Sport. 6) Le sale dei quartieri, compatibilmente con le necessità di funzionamento dei servizi e negli orari che verranno stabiliti d'intesa coi rispettivi consigli. La giunta ha comunicato questa disponibilità al prefetto, agli organizzatori del convegno e alla stampa e resta in attesa

che il prefetto assuma le iniziative richieste».

Ci domandiamo perché non viene data piazza Maggiore domenica pomeriggio. A noi risulta che le manifestazioni del Congresso Eucaristico iniziano alle 17,30. Perché non può essere utilizzata dal movimento fino a quell'ora?

Comunque ora si è finalmente sbloccata la situazione. La trattativa è aperta e bisogna condurla fino in fondo, in particolare per quel che riguarda il 25 la manifestazione finale del convegno che dovrebbe partire appunto da piazza Maggiore. Sembra rinviato l'incontro che si doveva tenere con il prefetto e tutte le parti interessate. Pare infatti che il prefetto stia ancora aspettando lumi da Cossiga.

Fra poco inizierà l'assemblea del movimento che dovrà prendere in esame le controproposte dell'università e del comune, quindi entro oggi si dovrebbe arrivare alla soluzione della maggior parte dei problemi organizzativi. Il clima è di grande soddisfazione.

Ora si tratta di dedicarsi con impegno, e a tempi stretti, alla discussione sullo svolgimento concreto del dibattito per arrivare alla definizione di un programma dei lavori — è urgente quindi proseguire nel censimento delle proposte — che consenta a tutti i compagni che verranno di orientarsi e di sapere dove andare.

Lattanzio non se ne va, il governo neppure. E Andreotti fa lo scemo a Catanzaro

Rinviato il Consiglio dei ministri a martedì. La DC schierata per non concedere niente. Il PCI sempre più candidato alla figuraccia dell'anno. Articoli a pagina 3 e 12.

Sempre grave il compagno ferito a Torino

I "circoli" impegnati a far conoscere la verità sugli incidenti di martedì sera. Al concerto di Milano autoriduzione e violenta contestazione al concerto dei Santana, che fuggono dall'Italia (a pagina 2).

Germania: Schmidt prepara la soluzione finale

Tutti d'accordo con il suo discorso di ieri al Parlamento. Pubbliche prese di posizione contro i metodi della RAF di Heinrich Böll, Rudi Dutschke e Herbert Marcuse (a pagina 10).

Distruggere solo il manicomio o anche il potere che crea emarginazione?

Prosegue, diviso, il convegno di psichiatria di Trieste (a pagina 2).

MILANO - Riunione operaia del Centro-Nord
Domenica 18 settembre (e non sabato, come abbiamo scritto ieri per errore), alle 9.30, nella sede milanese di via De Cristo-

foris 5, si terrà una riunione operaia del Centro-Nord con all'ordine del giorno la partecipazione e il contributo degli operai al convegno di Bologna.

Trieste - Convegno di Alternativa Psichiatrica

Si può distruggere un manicomio senza il potere che crea l'emarginazione?

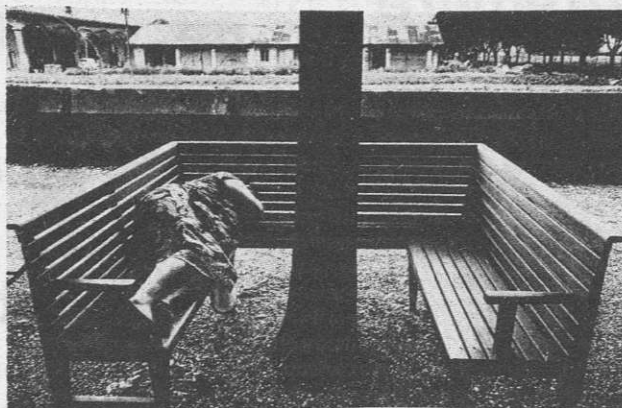
Trieste, 15 — Per chi come noi è arrivato qui da profano, per sapere di una realtà come quella dell'ospedale psichiatrico di Trieste, per informarsi su un dibattito che per troppo tempo è stato patrimonio degli addetti ai lavori, la giornata di mercoledì è stata piena di confusione e di disagio. Quando si arriva è bello, questo ospedale tra il verde le scritte sui muri, i cartelloni colorati («la libertà è terapeutica») qualche malato che ti saluta per la strada, gentile, ma sotto il tendone delle assemblee si intuisce la tensione di uno scontro politico di cui però non riusciamo ad afferrare con precisione i termini.

Dopo la consultazione avvenuta il mattino da parte di un gruppo di compagni contro il presidente della giunta e il carattere (ufficiale-tradizionale) dell'apertura dei lavori, nel pomeriggio, in un clima di grande disordine, cominciano le relazioni (riassunte) del segretario del reseau di psichiatria alternativa, delle segreterie di psichiatria democratica e degli operatori di Trieste. In mezzo a psicologi, psichiatri, operatori, giornalisti, stupisce la presenza numerosa di compagni e compagne che non hanno mai avuto un rapporto diretto con l'istituzione psichiatrica, ma che cercano qui e altrove ambiti di dibattito e di confronto politico.

La riunione separata tenuta da un gruppo numeroso di compagni, termina dopo un'accesa discussione e tutti confluiscono nel tendone. Alla riunione alternativa del pomeriggio, Guattari e i francesi che avevano tenuto banco al mattino (siamo tutti emarginati, il reseau è merda, non serve a rien-

te aprire un manicomio se fuori va avanti il micidiale processo di emarginazione ecc.), non c'erano, e da molti compagni veniva fuori l'esigenza di non farsi strumentalizzare dal filosofo. Fra le tante posizioni emerse, tra i compagni «alternativi» quella che è prevalsa portata avanti da compagni operatori di Trieste, è stata quella di prendersi uno spazio dentro il convegno, per smascherare i meccanismi di potere, denunciare la realtà di emarginazione di Trieste, di presentare richieste e

portabile. Il solito atteggiamento militaresco, le interruzioni continue, gli slogan: il nodo cioè che toglieva ogni possibilità a chi come noi stava tra il pubblico di capire, e obbligava a schierarsi senza alcuna chiarezza di contenuti. A questo faceva riscontro la figura emaciata del leader, Basaglia, che ad un certo punto è sbottato: «vogliono buttare via sette anni di lavoro di fronte agli amici venuti da tutto il mondo. Non accettiamo la violenza da qualunque parte provenga...» e nel



denunce precise. Non mancavano le posizioni schematiche, che sotto il manto proletario, non nascondevano che l'ideologismo più sfrenato: «taci psichiatra sei solo un poliziotto», «Basaglia direttore dell'Asinara», «parliamo dei nostri bisogni: cioè cibo e alloggio gratis», ma che non entravano nel merito dell'esperienza fatta questi sette anni a Trieste, dei suoi limiti, della sua possibile generalizzazione, delle sue ambiguità e dei compromessi con il potere. Per prendersi la parola i compagni si sono messi insieme dietro i microfoni, con un tipo di presenza che però a noi è sembrata francamente insop-

seguito del suo intervento (dopo la lunga e noiosa relazione di «Psichiatria democratica») ha teorizzato la necessità di compromessi con il potere, della mediazione con istituzioni, ma anche del conflitto con esse «se questo fa parte del gioco della società». Se ne è poi andato lasciando a sbrogliare il casino a Giannichedda psicologa dell'«équipe» di Trieste. Alla fine, con fatica, perché come sempre il microfono è potere e chi ce l'ha non lo cede facilmente, altri compagni sono riusciti a parlare, proponendo all'assemblea una mozione che aveva intenzione di riportare all'interno del convegno, la

realtà di repressione e di emarginazione che si vive a Trieste. Nei suoi punti più salienti — si richiede: che la Provincia renda pubblico l'elenco degli alloggi sfitti di sua proprietà, a chi sono affittati quelli di proprietà della Provincia e del Comune (emarginazione vuol dire che trovare una casa è impossibile, gli alloggi costano 150.000 lire; emarginazione vuol dire che a Trieste su una popolazione di 300.000 persone oltre 100.000 sono pensionati), pubblicazione delle liste del preavvicinamento al lavoro; elenco di tutte le persone che dall'inizio dell'esperienza ospedale psichiatrico di Trieste, hanno prestato lavoro volontario e sottopagato. Era tardi e poi c'era una chiara volontà di liquidare la mozione.

Maria Grazia ha detto che alcuni dati erano già a disposizione, i compagni volevano un pronunciamento dell'assemblea, ma già la gente stava sfollando (gli stranieri non capivano niente e si sono anche loro dichiarati «emarginati»). L'assemblea si riunirà di nuovo oggi dopo le conclusioni. A noi era rimasto un dubbio: sappiamo che siamo tutti emarginati. Ma i matti? Forse non ce ne sono più rinchiusi nei manicomi d'Italia? Senza neanche la possibilità di potersi definire prigionieri politici? Di questo vorremmo anche si parlasse, e che parlasse gli operatori, gli infermieri, i compagni e le compagne che lavorano in queste realtà.

Questo vorremmo che Basaglia ci spiegasse se ritagliarsi lo spazio contro le pieghe del potere, col lavoro volontario è un'indicazione che si può generalizzare? Senza affrontare il nodo del compromesso di regime?

Franca e Claudia

Torino

Ancora gravissimo il compagno ferito dalla polizia



Torino - Carlo Chiarante ferito e Ivano Scmazzon arrestato dalla PS

Torino, 15 — E' ancora gravissimo all'ospedale Martini il giovane Carlo Chiarante, che durante le cariche poliziesche di martedì sera ha avuto l'osso parietale sfondato da un candelotto lacrimogeno sparato dalla polizia.

Il suo ferimento, avvenuto a freddo mentre si recava al Palasport per assistere al concerto dei Santana, è la miglior prova della volontà omicida delle «forze dell'ordine»: volontà che si è tradotta poco dopo in accerchiamenti, raffiche di mitra, pestaggi e fermi indiscriminati. Abbiamo raccolto le testimonianze e le abbiamo rese note durante una conferenza stampa.

La discussione tra i compagni sul significato della giornata di martedì sta crescendo: per questa sera è convocata una assemblea dei circoli, che sarà un momento molto importante per portare avanti il discorso sulla cultura che era venuto fuori in maniera molto positiva le scorse volte.

Nonostante il terrorismo dei giornali borghesi (Stampa, Gazzetta, Unità, tutti uniti nella versione poliziesca dei fatti), è possibile fare avanzare la verità; è compito di tutti svolgere la controinforma-

zione, per esempio andando a parlare con un volontario alla gente di borgo San Paolo, che ha assistito agli scontri e tra la quale rischia di passare la tesi poliziesca e revisionista degli «atti teppistici gratuiti». Occorre anche prendere delle iniziative per la liberazione dei due giovani compagni arrestati, per altro totalmente estranei agli incidenti.

E' da segnalare anche un tentativo di sciaccallaggio: un «comitato di liberali», indipendenti (e fascisti) ha preso l'iniziativa di patrocinare chi voglia farsi risarcire dei danni subiti negli scontri. Un tentativo di creare nuova confusione, di mobilitare la gente contro gli «estremisti» o i «fautori della lotta armata» (come definisce i dimostranti un comunicato della FGCI: ma perché la FGCI non si chiede invece come mai a Torino hanno perso 500 iscritti?). A questi signori chiediamo: chi rimborserà Carlo Chiarante, studente-lavoratore, per le sue ferite, per i giorni di lavoro persi, per essere stato sottratto alla creatività e alla voglia di vivere in questi giorni da un candelotto della polizia di Cossiga?

Milano - Non lacrimogeni ma cose peggiori

Mercoledì sera, oltre 10 mila giovani al Vigorelli per lo spettacolo dei «Santana»; già dalle 19 molti giovani entravano avendo accettato il prezzo del biglietto di 2.500 lire. Fino a quell'ora non c'è stato lavoro per il SdO dei «Santana» che era formato da agenti privati in borghese e da alcuni giovani facenti parte del loro gruppo di Zard, i giovani che sono entrati all'inizio erano molto eterogenei, (vi erano anche alcuni fascisti), ma moltissimi giovani che erano venuti esclusivamente per assistere al concerto. Verso le ore 21 alcuni Circoli Giovanili organizzati hanno cominciato a fare pressione sui cancelli approfittando dell'assenza della PS, che se ne era andata circa mezz'ora prima. Mentre veniva divelto il cancello principale, ad un ingresso laterale un «gorilla» di Zard sparava uno o due colpi in aria e numerosi suoi colleghi ostentavano pistole. I

giovani rispondevano con un fitto lancio di sassi e riuscivano ad entrare.

Circa 3.000 giovani seguendo le indicazioni dei circoli entravano non pagando. Inizia il concerto; musica scadente. Pezzi da discoteca regolarmente fischiate dalla maggioranza dei giovani; verso le 22 alcuni giovani si sono portati sotto il palco subito circondati dai «gorilla» di Zard, mentre aumentavano i fischi e il caos, alcuni giovani lanciavano sassi e due bottiglie molotov sul palco, panico tra i presenti, per circa un quarto d'ora, la gente si accalcava alle uscite. Mentre Zard invitava alla calma e al dibattito (proprio lui) tra smentite di

autonomi e anarchici e circoli giovanili, che si sono avvicendati sul palco, nessuno a gestire quello che era successo e a fare un discorso politico sulla musica alternativa.

I Santana non riprendevano a suonare e la gente se ne andava disorientata. Fin qui la cronaca. Rispetto alla serata di ieri il fatto principale che deve far riflettere i compagni è che 10 mila giovani sono andati a sentire la musica di merda dei Santana. Questo dimostra come la nuova sinistra, in questi anni non sia riuscita a gestire un discorso sulla musica e in generale sulla cultura alternativa, anche i circoli, si sono limitati ancora

una volta, a fare solamente un discorso sul prezzo del biglietto, non mettendo in discussione chi fossero i Santana e la loro musica. Rispetto agli incidenti all'interno del Vigorelli, forse era giusto impossessarsi del palco per poter sfruttare il concerto, ma è da condannare il metodo usato, come sempre da una minoranza prevaricatrice. Infatti la decisione dei circoli giovanili e dei gruppi di compagni che erano entrati organizzati era quella di fare un comunicato dal palco durante l'intervallo del concerto, senza creare panico e confusione e rivendicare il 10 per cento dell'incasso a favore dei compagni che andavano a Bologna, la scarcerazione dei compagni arrestati al Festival dell'Unità, e uno sputtanamento della musica dei Santana.

Alcuni compagni di Lotta Continua e dei Circoli Giovanili

Ingloriosa fuga dei Santana

Roma, 15 — Ingloriosa fuga dei «Santana». Stamattina all'alba tutti i componenti del gruppo musicale ha preso l'aereo ed ha abbandonato l'Italia lasciando all'impresa Zard il compito di spiegare perché non potranno essere rispettati gli appuntamenti. Così non canteranno al festival dell'Unità di Modena, né al Palazzetto dello Sport di Roma, organizzato dal gruppo «politico» Stella Rossa al prezzo politico di 200 lire (più 2300 lire di tessera obbligatoria), e non canteranno neppure al festival dell'amicizia della Democrazia Cristiana in Friuli. Pare che la ragione addotta sia un bullone che ha ferito alla testa il batterista del gruppo ieri sera a Milano quando lo spettacolo è stato interrotto dal lancio di bottiglie molotov.

Aderiscono anche loro?

Roma, 15 — La manifestazione nazionale del sindacato di polizia fissata per il 25 settembre a Roma è stata rinviata al 2 ottobre. La decisione è stata presa di fronte al Convegno di Bologna e quindi per permettere l'impiego massiccio di PS nel capoluogo emiliano durante il 23, 24 e 25. La notizia si commenta da sola. Da tempo era diventata sempre più esplicita la subordinazione del movimento per la sindacalizzazione e la democratizzazione della polizia al quadro politico, alla politica sull'ordine pubblico portata avanti dal PCI.

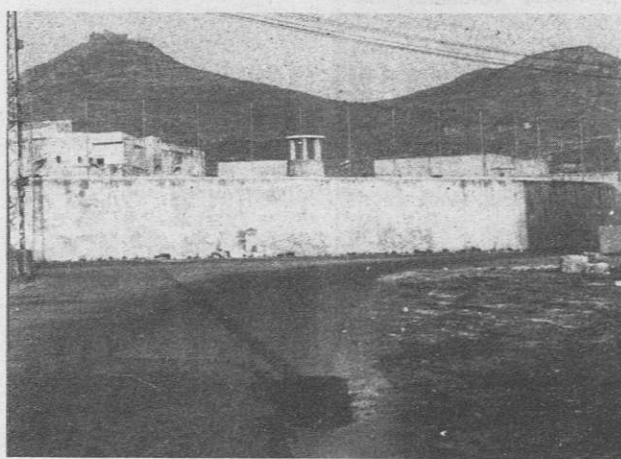
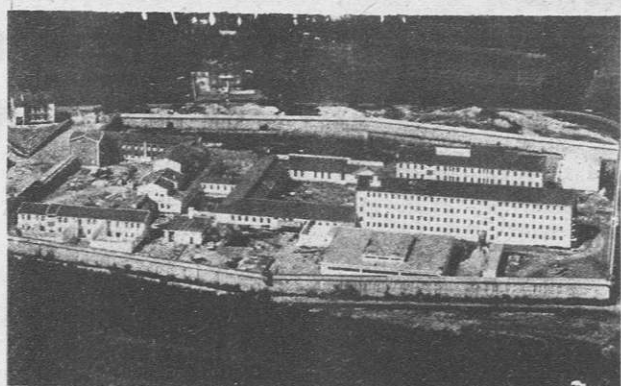
A meno che noi non abbiamo capito male, e i dirigenti del sindacato di polizia non abbiano rinviato la manifestazione di Roma per lasciare i poliziotti democratici liberi di andare a Bologna per partecipare al convegno.

Chi ha ucciso Renato Lissoni?

Il testo dell'ultima lettera del detenuto "suicida" al suo avvocato.

Il giorno 2 settembre nel carcere speciale di Trani veniva «trovato impiccato alle sbarre» della cella il detenuto Renato Lissoni. Prima di morire lo stesso aveva inviato il 26 luglio una lettera al suo difensore, l'avvocato Riccardo Olivati di Bergamo (lettera pubblicata dalla Repubblica del 13 settembre) nella quale manifestava la sua paura e certezza di essere ucciso. Chi era Renato Lissoni? Accusato di omicidio volontario era stato trasferito dal penitenziario di Porto Azzurro dove era costretto a subire vari «trattamenti speciali», al carcere speciale di Trani dove, appena arrivato, viene rinchiuso in cella d'isolamento dove comincia ad essere «cercato», nonostante che la sua impressione del carcere e dei secondini sia «buona», come lui stesso definisce nella lettera. La lettera è un tremendo atto d'accusa contro il sistema carcerario e la mafia che lo governa e ribalta la tesi del suo «suicidio», che tutta la stampa, tranne rare eccezioni, ha cercato di far credere. «Mi riesce difficile credere che il Lissoni abbia voluto uccidersi proprio alla vigilia del suo più grave processo d'assise d'appello a Milano, per omicidio volontario, dal quale lo stesso si attendeva una riforma della sentenza di primo grado, nel senso di una innocenza sempre protestata». Così scrive l'avvocato Olivati nella lettera che ha inviato al Procuratore della Repubblica di Trani e al ministro di Grazia e Giustizia.

Celle antiacustiche, a cosa servono se non a trattamenti «speciali» (pestaggi, ecc.); vigilanza ininterrotta dei carabinieri all'esterno con camionette lungo una strada, sterrata tutt'intorno al carcere appositamente, alla quale è proibito avvicinarsi per qualsiasi motivo; sono solo alcuni degli esempi di questo carcere inaugurato come «carcere modello», perché costruito di recente, ma di cui la cronaca ha avuto modo di parlare recentemente e ampiamen-



te. E' ora però che, come è avvenuto per il carcere dell'Asinara, si inizi un'inchiesta di massa e parlarne su quanto accade in questo «lager». Dalla lettera viene fuori un quadro agghiacciante non solo dei metodi terroristici e persecutori delle direzioni carcerarie, ma dei privilegi di cui gode dentro e non solo fuori tutto il sottobosco della malavita e della mafia organizzata e protetta.

Il minimo che si possa fare per rendere «giustizia» ad un morto «suicida» e per rendere più agevole quest'opera, è invitare anche i depositari delle tre lettere di cui parla il Lissoni a rendere pubbliche. Questo è il testo della lettera inviata dal detenuto Lissoni all'avvocato Olivati in data 26 luglio scorso: «Preghiatissimo avvocato, faccio seguito con ritardo al suo ultimo scritto pervenutomi a Porto Azzurro, il motivo non è stato volutamente, ma per un susseguirsi di circostanze che ultimamente hanno turbato il mio travaglio morale, perdipiù la mia situazione si è peggiorata negli ultimi 8 mesi per-

ché a Porto Azzurro, i servi al servizio del potere hanno decretato la mia condanna a morte, servendosi dei loro uomini di fiducia, alla quale alcuni stabilimenti di pena si servono di loro per l'andamento del carcere; mandando allo sbaraglio persone che per scopi loro, o per andare in manicomio, o perché non hanno più niente da perdere, fanno di loro dei veri assassini al loro servizio, mettendoci in condizione di subire dei pestaggi o degli accoltellamenti; come è capitato a tanti compagni di sventura; alla quale abbiamo nomi, fatti e documentazione con testimonianze anche se questo va a discapito loro e noi gli saremo più di danno da morti che da vivi, loro persistono su questa strada; «a Porto Azzurro, quando fui avvisato da amici che volevano farmi fare l'azione d'accordo con la direzione, non ci sono riusciti, perché abbiamo anche noi degli infiltrati, e soprattutto ben informati, perché la nostra vera forza è il movimento, usando il cervello e l'intelligenza, anche se siamo consapevoli di

morire, per la vera giustizia e la vera libertà». Dopo che a Porto Azzurro fui avvisato di stare attento e non ci sono riusciti, anche se il brigadiere aveva messo di proposito delle persone dove ero io per permettermi di fare una cosa del genere; quando partii per Milano presi le mie precauzioni facendo depositare tre lettere in carta bollata e in busta chiusa e da aprire in caso di mia morte per omicidio causata; su tali lettere vi sono nomi di un paio di direttori di carcere, due marescialli e tre brigadieri e qualche guardia, vi sono anche testimonianze e fatti successi: che potrebbero succedere, sempre voluti da loro, anche se vorrebbero farli credere casuali; Avvocato, l'urgenza di questo scritto è che qualche giorno fa fui avvisato da un amico di stare attento, allora tramite un amico che è uscito gli ho dato una lettera, ripeto prendendo le mie precauzioni, da imbucare. L'impressione che ha fatto a me questo carcere è buona, la custodia è molto educata, e non mi cercano, però c'è il fatto che Porto Azzurro abbia telefonato qui o abbia inserito un biglietto nel fascicolo, perché appena arrivato mi hanno messo all'isolamento, al momento non ci ho badato, ma poi vedendo dei movimenti strani mi sono messo con le spalle al muro anche qui, e sulla lettera che ho fatto imbucare ho accennato la situazione... «Avvocato, forse sarà il mio ultimo scritto che riceve, perché sento di morire, però accetto la morte con serenità e tranquillità... Non mi dilungo perché può ben capire il mio stato d'animo attuale; cioè lo stato d'animo di un condannato a morte; se mi dovesse succedere qualcosa la prego di andare da mia madre per portargli un po' di conforto e gli dica che le ho voluto sempre bene sia a lei che alla Marisa anche se gli ho procurato un sacco di dispiaceri. Che Dio mi aiuti che sia fatta la sua volontà. Firmato suo Renato Lissoni».

Seveso: conferme agghiaccianti dalle perizie sugli animali «diossinati»

Milano, 15 — Sono stati resi noti in questi giorni i dati delle perizie sugli animali «diossinati».

Dopo l'uscita della nube a luglio morirono 190 conigli in un'azienda che è considerata fuori da qualsiasi zona inquinata. In autunno morirono gli altri animali. La zona in cui si trova quest'azienda è il quartiere San Bernardo ai confini tra il territorio di Desio e Nova Milanese. La Regione banditescamente continua a sostenere che Nova è fuori dal territorio inquinato la realtà invece è che sono state trovate ben tre scuole inquinate, così come intere aziende agricole. Tutte queste notizie fornite solo dopo 14 mesi, ma il nostro giornale e i compagni del comitato scientifico popolare l'avevano già denunciate dal marzo scorso.

Se questa è la situazione nei paesi della zona, a Seveso non è certamente più bella. Fra le mucche che stanno nell'allevamento del seminario ci

sono stati altri aborti spontanei, sono nati altri vitelli malformati, molti animali sono nati impotenti. I criminali della regione, con l'appoggio del clero della zona aprirono il consultorio della zona proprio nel seminario ed anche questa infame operazione fu denunciata pubblicamente.

Intanto la DC soffia sul fuoco; dopo la promessa del commissario straordinario Spallino agli abitanti della zona. A per il rientro nelle case inquinate ci sono state delle manifestazioni organizzate direttamente da assessori democristiani di Seveso. Fino ad oggi infatti Spallino non ha trovato il necessario appoggio politico per dare il via a quest'altra operazione criminale. La verità è che le cose sono state bonificate e non lo potranno essere mai; è bene ripeterlo per la diossina non c'è nessuna soglia di sicurezza, e non il contrario come la Regione insiste a sostenere.

Catanzaro

Di scena Andreotti: la farsa continua

Catanzaro, 15 — Si è aperto il dibattito al processo di piazza Fontana. Già dalla mattina presto era arrivato Andreotti, ma i giudici hanno dovuto in primo luogo respingere i tentativi degli avvocati dei fascisti che cercavano di rinviare la seduta.

Contemporaneamente erano arrivati i documenti richiesti il 20 giugno scorso, tra i quali compariva la «segretissima» nota del 15.12.69 riguardante i finanziamenti alla Unione Comunista Italiana, in relazione agli attentati del 1969. Tale nota «segretissima» è di venuta «di scarsa importanza» e in fin dei conti complementare alle altre. Ad Andreotti si è rivolto per primo il presidente della corte che ha chiesto se egli fosse al corrente della riunione dell'estate '73 in cui si discusse a proposito di Giannettini. Andreotti ha risposto che durante nessuno dei due governi succedutisi nel '73 egli prese parte a tali riunioni e che seppur della riunione a livello politico solo dal gen. Miceli. Su invito del presidente Andreotti non è stato in grado (aprendo così la serie dei «non so» e dei «non ricordo») di specificare se per «sede governativa» Miceli intendesse il Consiglio dei ministri o un ministro. Per quanto riguarda l'intervista rilasciata al giornalista Caprara, in cui dice di essere a conoscenza della riunione, Andreotti ha ricordato una

sua lettera di risposta in cui parla di «inesattezze» ma con grandi capacità teatrali dice di non ricordare se in una seduta del Parlamento rettificò quanto scritto da Caprara. All'avvocato Gargiulo che gli chiedeva perché di fronte al giudice di Milano non avesse smentito quella dichiarazione, ha risposto: «Non ricordo se ho dato una valutazione o se l'ho rettificata». «Se ci furono domande io risposi, se non ci furono vuol dire che la questione non era importante». L'avvocato Pecorella ha domandato: «Perché diede poca importanza alla questione?», «perché per quel che ne sapevo la riunione non c'era stata». Sulla «difficile» posizione in cui lo mise il memoriale di Giannettini rispetto alle sue dichiarazioni e alle «informazioni» ricevute da Miceli, Andreotti ha risposto con tono incredibilmente serio.

«E' intollerabile che un ministro vada a fare una dichiarazione falsa in Parlamento». Infine sul fatto che avesse informato prima un giornalista che il magistrato sull'appartenenza di Giannettini al SID e che forse quest'ultimo voleva saperlo per primo ha risposto: «Il fatto di dare in anteprima ad un giornalista la notizia voleva servire a creare collaborazione con la stampa», e ancora «io volevo rimuovere il segreto. E poi questo mi pareva un momento giusto».

ALL'AVANGUARDIA

fotocomposizione, che elimina gran parte del lavoro di linotipia e composizione dei tradizionali processi di stampa. I convegni — scriveva il «Manifesto» di ieri — si sono entusiasmati in particolare di fronte al nostro piccolo tesoro «Alpha» (quello che mangia d'un fiato i pezzi battuti dai redattori e sforna in pochi secondi la striscia già pronta per impaginare). Tutti hanno sottolineato che con questa iniziativa il «Manifesto» si situa obiettivamente all'avanguardia del progresso tecnico nel campo dell'informazione nel nostro paese.

Il «Manifesto» di giovedì, che dedica ampio spazio all'avvenimento, scrive che la realizzazione della tipografia, avvenuta «in piena crisi della nuova sinistra e dopo un anno terribile del partito cui facevamo riferimento», rappresenta «una tenace testa di ponte che vale di più di tanti discorsi sulla libertà».

Più oltre, il «Manifesto» afferma che con la realizzazione della nuova tipografia si è finalmente attuata la saldatura tra utopia e realismo, intorno alla quale si sono arabbattate tante genera-

zioni di militanti e pensatori rivoluzionari dall'epoca di Gutenberg. Anche la distanza tra il regno della necessità e il regno della libertà appare oggi, per i redattori del «Manifesto», meno grande e tormentosa che nel passato.

Anche noi, che ricordiamo la squallida cerimonia di inaugurazione dei nostri impianti alla presenza di vagabondi, straccioni, ladruncoli e altri esponenti della seconda società, ci uniamo a Bodrato e a Quercioli nel fare al «Manifesto» i nostri auguri, affinché sempre nuovi traguardi tecnologici possano essere raggiunti nella realizzazione del piano quinquennale dell'utopia.

Il «Manifesto» ha una nuova tipografia. L'inaugurazione degli impianti c'è stata mercoledì mattina, alla presenza degli onorevoli Bodrato (DC), Quercioli (PCI) e Cicchitto (PSI). Alla cerimonia erano presenti anche vari direttori di giornali: Coppola (PCI, direttore di «Paese Sera»), Vittorelli (PSI, direttore dell'«Avanti!»), un rappresentante dell'«Unità», Enzo Forcella (direttore della rete 3 della RAI). Per il sindacato dei giornalisti c'era Sandro Curzi (PCI, l'uomo al centro delle polemiche estive sulla lottizzazione della RAI-TV). La nuova tipografia, costituita da macchinari ad avanzata tecnologia, si serve di un impianto di

Montalto di Castro: ancora no alla centrale nucleare

Mentre i 7 compagni antinucleari restano in carcere, inizia il ricatto sull'occupazione. Frattanto DC, Enel e imprese cominciano a spartirsi i miliardi.

Mentre il comitato cittadino — con le contraddizioni e i ritardi dovuti soprattutto alla presenza della componente comunista — e i compagni campeggiatori dei comitati antinucleari stanno decidendo la risposta e la mobilitazione contro la provocazione dell'Enel e dei CC, che ha portato all'arresto di 7 compagni presenti a Pian del Galgani, da tutte le parti si spinge perché i lavori inizino in modo definitivo.

Il ricatto più grosso che il «fronte nucleare» (Enel, Regione Lazio, ditte appaltatrici, Associazione Costruttori, partiti e sindacati, stampa di regime) fanno pesare, è quello dei posti di lavoro: è la mistificazione e l'imbroglio più infame quello di dire «i duemila miliardi stanziati per la costruzione della centrale sono un'occasione da non perdere, perché danno lavoro a 7 mila persone». Innanzitutto, l'équipe che deve appaltare i lavori è formata da tre ingegneri dell'Enel tutti legati alla DC, per cui non è difficile prevedere a chi e in che misura saranno distribuiti i miliardi: non è un caso che le trattative per l'assegnazione dei lavori si siano svolte presso la sede dell'ANCE (Associazione Costruttori) e, sembra, addirittura nel fortino dc, in piazza del Gesù.

Ma non è tutto: le persone realmente impiegate sarebbero non più di 5

mila, ma nell'arco di 10 anni previsti per terminare i lavori; ma poiché la costruzione di una centrale prevede cicli e fasi diverse, si calcola che non più di 700-800 persone per volta saranno realisticamente impiegate. A lavori finiti, poi, tutti a casa: nella centrale resteranno non più di 300 tecnici altamente specializzati. Inoltre verrà stravolta la struttura sociale, economica e produttiva delle zone:

l'agricoltura e il turismo saranno distrutte per un raggio di 30 km, già si parla di spostare la via Aurelia e la linea ferroviaria mentre tutta la zona verrebbe militarizzata. L'esperienza di Caorso, dove la costruzione della centrale è iniziata da tempesta allucinante, il po è testimone di una situazione di immigrazione forzata anche se momentanea, di monodopera ha fatto sì che non

si trovano più case, gli affitti sono quadruplicati, il costo dei generi alimentari è quadruplicato, mancano totalmente servizi sanitari, scuole, asili per le centinaia di famiglie arrivate nel paese.

E' stato calcolato che se nell'area di rispetto (una zona di circa 12 kmq dove è vietata qualsiasi attività umana) si costruissero dei collettori solari, si avrebbe una produzione di megawatt pari a quella della centrale atomica. Senza parlare di altre fonti energetiche alternative, come il metano prodotto dalla fermentazione di escrementi animali (a questo proposito esiste anche un progetto della FIAT, che però si guarda bene dal renderlo pubblico, essendo ormai imbarcata nella scelta nucleare).

Senza poi parlare dei rischi di avere il «plutonio in casa»: dalle prime trivellazioni effettuate in Maremma, risulta per esempio che il sottosuolo è ricco di gas esplosivi, in una zona per giunta altamente sismica.

Ieri si è svolta una manifestazione di fronte al carcere di Civitavecchia, per la liberazione dei 7 compagni arrestati. La Lega antinucleare conferma frattanto la manifestazione di Roma per il 28 settembre (ore 17,30 in piazza Verdi con corteo fino in piazza Navona), data di inizio del dibattito parlamentare sulle centrali nucleari.



Milano

Continua la lotta della scuola sperimentale in città e provincia

A una sola settimana dall'inizio ufficiale dell'anno scolastico (20 settembre) 22 delle 46 scuole medie sperimentali a tempo pieno di Milano e provincia non sanno se potranno continuare il tempo pieno: infatti il Ministero e il Provveditorato continuano a non rispondere alle loro richieste di autorizzazione al proseguimento della sperimentazione, e anzi fanno girare voci di chiusura di alcuni tempi pieni (quelli, in pratica, dove ci sono più compagni fra gli insegnanti) e di drastica riduzione del personale in tutti gli altri; si può calcolare (fonte sindacale) che tra chiusure e ristrutturazione si perderebbero qualcosa come 400 posti di lavoro e qualunque possibilità di praticare una scuola veramente alternativa a quella delle bocciature, dei compiti a casa e della discriminazione contro i figli dei lavoratori.

La mobilitazione delle

scuole sperimentali, iniziata già da giugno e luglio (vedi Lotta Continua del 21 luglio 1977), è ripresa con forza in questi giorni di settembre, rivendicando in modo unanime che, finché non si strapperà a livello nazionale un sostanzioso allargamento del tempo pieno (attualmente limitato nelle medie a poche centinaia di scuole) in tutta Italia, non si deve ridurre o ristrutturare (e tanto meno chiudere) nessuna sperimentazione.

Questo punto di vista è stato espresso da un'affollata assemblea di circa 150 lavoratori delle sperimentali il 12 scorso in Camera del lavoro a Milano, che ha approvato all'unanimità una mozione in cui si sono decisi anche due giorni di sciopero all'inizio dell'anno scolastico, il 22 e 23 settembre, preceduti nelle scuole da assemblee con i genitori, giornate di «scuola aperta» il 20 e il 21, e altre iniziative

per ottenere la massima solidarietà attiva dei lavoratori dei quartieri.

Il sindacato, che da giugno è rimasto nel più completo immobilismo di fronte all'attacco del Ministero e del Provveditorato, si è mosso e ha fatto propria (almeno per ora) la decisione dello sciopero solo dopo che, ieri, una settantina di lavoratori di 17 scuole sperimentali hanno occupato il Provveditorato, decisi a non andarsene prima di aver avuto notizie sicure su cosa il Ministero e il Provveditorato intendono fare. Alle sei del pomeriggio, dopo 6 ore di occupazione è arrivata la risposta: la polizia è entrata nel Provveditorato e ha sgomberato gli occupanti, malmenando alcuni genitori presenti nella delegazione e prendendo i nomi e cognomi di tutti (forse in vista di una denuncia per occupazione?).

Sull'onda di questa lotta il sindacato ha dovuto

confermare lo sciopero del 22-23 e impegnarsi ad incontrare il Provveditorato venerdì mattina per imporre che nessun progetto di tempo pieno venga toccato.

E' evidente che, come solo la forte presenza e decisione di tutti i compagni ha potuto sbloccare una situazione di immobilismo, adesso solo un'altrettanto forte partecipazione all'incontro sindacato-Provveditorato di venerdì mattina (ore 11) in Provveditorato può garantire il controllo sul comportamento del sindacato alla trattativa e imporre gli obiettivi dei lavoratori. L'appuntamento, quindi, è per tutti i compagni alle ore 11 al Provveditorato venerdì 16. Sempre venerdì, poi, alle ore 17 in Camera del lavoro ci sarà l'assemblea di tutte le sperimentali per valutare i risultati dell'incontro col Provveditorato e organizzare i giorni di mobilitazione e di sciopero dal 20 al 23.

Notizie operaie

Taranto: ancora lotte contro l'accordo di giugno

Taranto, 15 — Prima di entrare nel merito degli scioperi che gli operai della Belelli, stanno facendo in questi giorni — che hanno scosso la tranquillità dell'Italsider che durava ormai da due mesi — facciamo un po' di cronistoria. Nella primavera scorsa, diverse piccole e medie aziende, operanti nell'Italsider, annunciano circa tremila licenziamenti tra edili e metalmeccanici. Questi si vanno ad aggiungere ad altri tremila edili già in cassa integrazione da circa tre anni. Si dà vita a imponenti manifestazioni. Allo sciopero cittadino con manifestazione, si assiste all'unanimità più totale. Tra gli altri manifesti che solidarizzano con gli operai licenziati, spicca quello dell'Associazione degli industriali locali. La domanda spontanea è: contro chi si sta scioperando? Senza alcun pudore i burocrati del sindacato ai comizi ed alle assemblee lanciano slogan come: «Il posto di lavoro non si tocca»; «Nessun licenziamento deve passare».

Dopo molte ore di sciopero, durante le quali ci si scontra con l'intransigenza dei padroni pubblici e privati, arriva l'accordo. Sembra incredibile. E' un accordo giunto all'improvviso, che appena viene reso noto, scatena un polverone. Si parla di cassa integrazione, di contratti di lavoro in trasferta che non superano i dodici mesi, e del famoso piano-case, col

sovvenzionamento Ceca. Le uniche cose certe sono la cassa integrazione e le trasferte in varie parti della penisola. All'assemblea dei delegati dell'area industriale c'è il consenso quasi totale, compresi i compagni della Belelli.

Concludendo l'assemblea a nome delle confederazioni, si parla di accordo storico. Contro tutti i compagni che si sono opposti all'accordo, vengono lanciate accuse di non comprendere e di essere conservatori. Alle assemblee di fabbrica, molti compagni operai sono dissidenti. Sempre alla Belelli accadono tafferugli con l'oratore di turno. Solo alcune ditte rifiutano l'accordo e iniziano blocchi della fabbrica Italsider. Fra questa l'Amargrande, la Mazzelli ed altre. Ora dopo due mesi, gli scioperi della Belelli rimettono tutto in discussione. L'accordo che rientrava nel quadro della famigerata «vertenza Taranto» mostra ancora la corda. Gli operai chiedono garanzie occupazionali al rientro dalla trasferta costretti a fare a Genova. Ma nessuno gliene può dare. Ecco allora che si scatenano le lotte. Lunedì 12 si bloccano gli altiforni e vari blocchi ferroviari interni alla fabbrica, mentre i giorni successivi anche le acciaierie e la nuova direzione, che è il cervello operativo di tutta la fabbrica.

Cellula Operaia della IV Internazionale

Catanzaro - Cariche di PS contro i lavoratori dell'Andreae

Per l'ennesima volta i 500 operai e operaie dell'Inteca di Castrovillari hanno scioperato recandosi a Catanzaro per protestare nei confronti della regione e per richiedere l'immediato pagamento dei salari che non avvengono ormai da 5 mesi.

Niente di particolare in un'iniziativa, quale quella di chiedere aiuto alla regione, che i sindacalisti usano abitualmente per coprire i propri cedimenti sul piano della difesa dell'occupazione delle piccole fabbriche in crisi, e per dare sfogo al crescente malumore e alla richiesta operaia di indurimento delle forme di lotta.

Solo che questa volta le cose non sono andate come previsto: «Il solito scambio di cortesie tra dirigenti sindacali, presidente della regione e poi tutti a casa senza aver ottenuto alcunché di con-

creto». Gli operai e le operaie stanchi delle solite cose hanno iniziato a romoreggiare tentando di «assistere» di persona alle trattative. E' stato a questo punto che è scattata la provocazione poliziesca di una violenza inaudita: donne pestate a sangue, gente che scappa e tre feriti di cui uno, Nino Fratto, dipendente della Montefibre, ricoverato in ospedale. Finora non si sa bene se i vertici sindacali siano decisi a proclamare lo sciopero in risposta a questa provocazione, oppure se tutto si accomoderà con una riunione e uno scambio di idee tra loro, la regione e la questura in cui le deviazioni e le incomprensioni che hanno portato alle cariche poliziesche saranno felicemente superate! Sic! Staremo a vedere se l'abitudine sindacale sarà rispettata anche questa volta.

MILANO Zona Nord

Sabato 17 ore 15,30 nella sede di Limbiate via Curiel 3 (quartiere villaggio Giani) riunione di tutti i compagni della zona (a Rho a Monza). Odg: la costruzione di un giornale di zona.



□ BASTA CON LE FIRME IN-COMPRESIBILI

Da quando il giornale ha cambiato formato i redattori hanno preso l'abitudine di firmarsi con le sole iniziali. E' diventato un rebus per esperti della materia. A volte ho l'impressione che stiate scherzando, che si tratti di un gioco a quiz. Un giorno o l'altro ci direte che chi indovina i veri autori degli articoli avrà in premio un abbonamento o qualche altra cosa.

Se non è così si può ottenere che chi si firma lo faccia per intero risparmiandoci ogni giorno domande angosciose, scommesse e trilling alla Edgar Wallace?

O con le iniziali sole si pensa di avere meno responsabilità rispetto a quello che si scrive?

Un angosciato che non azzecca mai indovinelli e non vuole sforzarsi per niente

□ QUELLO CHE HO VISTO IN URSS

Vorrei rispondere al compagno Livio S. che in un numero precedente ha giustamente criticato, anche se non condiviso che in parte le sue affermazioni, l'articolo che ho scritto sull'URSS. Come è scritto, questa è una parte del materiale che ho inviato (e che non giudico la migliore); in tutto quanto ho scritto ho cercato di non dare giudizi ma semplicemente di descrivere quanto ho avuto occasione di vedere, proprio perché ognuno formuli da sé le proprie opinioni in proposito, come il compagno Livio S. ha fatto. Ho ritenuto inutile di scrivere che il telegiorna-

le puzza di disinformazione, anche perché lo si dovrebbe capire dalle notizie che vi passano: lo stesso dicasi per le scritte murali per le città: invece di stare a disquisire se si tratti o meno di comunismo mi sono limitato a ricopiarle, tradurle ed inviarle a Roma. In proposito la mia opinione ce l'ho, come credo ce l'abbia chiunque sia dotato di un po' di raziocinio, come credo ce l'abbia Livio S. Se questo materiale ha trovato posto su Lotta Continua e non sull'Unità e sul Giornale un motivo c'è, o no?

Ho parlato con abbastanza russi, non con moltissimi, soprattutto giovani e pure di diverse nazionalità dell'URSS, un poco colla gente che si incontra sui treni locali, un poco con i super politicizzati il cui unico argomento è adesso la Nuova Costituzione. In generale, specie i giovani dicevano di essere abbastanza soddisfatti della vita che conducevano con due limitazioni: la difficoltà del viaggiare all'estero (e questo lo si è detto) ed il potere e la burocrazia statale in forma eccessiva.

Un mongolo ha da spartire moltissimo con un russo di Leningrado fin tanto che i problemi della società umana sono a dimensione mondiale. Dell'URSS fanno parte 130 nazionalità (Carelia, repubbliche baltiche, ecc.). Del problema l'impressione che ho adesso è che in Unione Sovietica coesistono in forme differenti sia oppressione e repressione, sia collaborazione tra le nazionalità. L'oppressione delle nazionalità da parte del potere statale è una cosa tremenda ovunque ed in qualsiasi modo questa venga condotta. Esiste in URSS, esiste in Italia contro le minoranze linguistiche...

Concordo poi col giudizio che fare discorsi sensati di politica nei paesi dell'Est ed in URSS è difficilissimo, peccato che il passaggio in cui l'avevo scritto non sia stato pubblicato su LC. Quanti siano in URSS i comunisti convinti (non so che cosa intendere in questo caso col termine comunista) non lo so, non tanti rispetto alla popolazione.

Questa vive là come vive qua l'esistenza che è data da vivere. Qua esiste la pubblicità consumistica, là esiste la propaganda di stato (come in Cina). Concordo col giudizio sulla libera circolazione della gente e della lotta ai sistemi lager «Asinara».

Gli scopi che mi ero prefisso inviando il materiale a Lotta Continua, e mi dispiace se questi sono stati fraintesi, erano di descrivere impressioni avute in una nazione «socialista» specie a livello di gente comune, che sa e si occupa delle questioni della Cecoslovacchia quanto i cittadini tedeschi si occupano di Stammheim e di Baader. Sono tuttora ben lontano dal giudicare l'URSS un paese idilliaco; in secondo luogo volevo descrivere come in URSS, o perlomeno nelle città che ho visto i trasporti pubblici funzionino e costino poco, i servizi sanitari sono gratuiti, il verde che esiste fa piangere pensando alle nostre città dove non ce n'è per nulla, un testo universitario costa un decimo dei nostri e la gente i libri li beve, non li legge (ovviamente i libri che si trovano) e questo per un confronto con la libera Italia.

Non so se è nelle intenzioni del PCI o dell'URSS far passare da stonza la gente, forse sì, non è però nelle mie. Se così fosse in cambio delle duecento lire che do' ogni giorno al giornaleio pretenderei il Carlino e non LC, la lettera di Mauro Spadaro del 3 settembre l'ho riletta e mi trovo perfettamente d'accordo anch'io, come Livio S.

Chiedo scusa per la lunghezza della lettera.

Gianguido Piani
via Spina 27
40139 Bologna
Telefono 051-54.15.62

□ ARRIVANO GLI AMERICANI OVVERO: VADE RETRO, SANTANA!

Milano, 14 sett. 1977

Si annuncia per questa sera una iniziativa dei Circoli giovanili milanesi per autoridurre il prezzo del biglietto al concerto di Carlos Santana da 2.500 a 1.000 lire: la mobilitazione per questa iniziativa costerà energie a molti compagni, che, come noi, sono disgustati dal prezzo del biglietto e dalle traballanti giustificazioni fornite dall'ineffabile David Zard sull'argomento: ma proprio per il costo, in termini di sforzo politico, che questa battaglia può avere viene da chiedersi: ne vale la pena? E ancora: la lotta per il biglietto a prezzi popolari è di per sé rivoluzionaria? Fa, insomma, il modo completo e organico, gli interessi delle centinaia di giovani organizzati nei circoli e delle migliaia che ne stanno fuori? E' una questione annosa: si è parlato molto, si è lottato molto, in questi ultimi anni, sul costo della musica, e molto, molto poco, in proporzione, sulla natura di quella musica, sulla sua qualità sui suoi reali contenuti.

Zard, Santana e compagnia bella sanno benissimo

mo che, finché la critica e la lotta puntano su questo e non sulla funzione e sulla vera identità politica di questi menestrelli del dollaro, per trecento compagni che fanno casino ci saranno migliaia di giovani, e anche di borghesotti in abito da sera (come a Verona) disposti a pagare qualsiasi cifra pur di entrare a contemplare la loro merce preferita, e Vittorio Salvetti avrà buon gioco a dichiarare demagogicamente ai giornali, che «avendo offerto a un gruppo di giovani di scaricare dei camion in cambio del biglietto omaggio, si è vista rifiutare l'offerta».

Che senso ha rivendicare un prezzo basso per la musica che i monopoli discografici USA ci propinano, assieme ai boss dello spettacolo, quando poi non siamo in grado di sviluppare le stesse energie per difendere gli spazi che ci siamo conquistati per fare musica da soli (vedi Santa Marta) quando non siamo in grado di sostenere i gruppi e gli artisti di casa nostra, ai quali si chiede l'impegno e il rifiuto del consumismo per poi lasciarli nell'isolamento, schiacciati dal rullo compressore delle vedettes americane?

Giusto allora battersi per prezzi popolari, per la musica alla portata di tutti, ma giusto anche chiedersi: quale musica?

Quella dei grandi alberghi, dei guru, del qualunquismo e del disimpegno più volgare (vedi intervista di Radio Popolare a John McLaughlin) o quella legata alle realtà sociali e politiche progressive, che ha scelto la via dei piccoli concerti decentrati, a prezzo basso, spesso in condizioni difficili, anche quando (vedi il caso di Henry Cow) la qualità della musica è molto elevata?

Ancora una domanda: che cosa rappresenta Santana per i compagni dei Circoli giovanili? Questo avremmo voluto sentire, anche. Ma forse è una domanda inopportuna, perché la merce non ha bisogno di essere spiegata né capita, perché il suo significato sta solo nel possederla. Ma questa merce è un po' particolare, non è un cappotto o un panino, non basta dire «perché loro sì e noi no? Prendiamocela!».

Altrimenti, i proletari dovrebbero battersi anche per ridurre i prezzi dei pellegrinaggi a Lourdes perché ai ricchi i miracoli e a noi no?

La Cooperativa l'Orchestra invita tutti i compagni a un confronto su questi temi, magari dai microfoni di Radio Popolare, e coglie l'occasione per ricordare il concerto di Henry Cow con la Mike Westbrook's Brass Band che si terrà al Teatro Uomo il 16 settembre (prezzo lire 1.500 per i Circoli giovanili e altre realtà organizzate 1.000: siamo certi che lo sforzo per sostenere il gruppo degli Henry Cow sarà pari a quello di stasera).

Aderiscono a questo comunicato: Stormi six; Gruppo folk internazionale; Henry Cow e gli altri gruppi dell'orchestra; Alberto Camerini; Eugenio

Finardi; Area; Canzone del Lazio; Radio Canale 96

□ FACCIAMO PRESTO, O RISCHIAMO DI PARLARE DI UN FANTASMA

Pordenone, 4-9-77
Cari/e compagni/e,

Vi scrivo da una caserma di Pordenone, per dire qualcosa su questo movimento dei soldati, sempre più asfittico ed inesistente. Leggo quasi ogni giorno, su LC, lettere dei compagni che prestano servizio militare: il fatto che siano così tanti, coloro che scrivono, sta ad indicare la tensione che esiste rispetto alla vita che siamo costretti a condurre in caserma. Eppure, è altrettanto evidente che le cose non funzionano. Basta scorrere le varie lettere, per vedere come non si riesca ad andare oltre la denuncia, anche giusta, anche «corretta» delle angosce che ci troviamo a vivere, dello schifo che ci circonda. Proposte «in positivo» non se ne vedono, a volte si ha l'impressione che noi ci si pianga addosso, mentre invece l'unica via per uscire, anche solo parzialmente, dalla merda in cui siamo, è quella di tendere alla riaggregazione dei compagni, alla ricostruzione di una presenza organizzata dei compagni in caserma, nella prospettiva di un lavoro di massa che parta dai bisogni che i soldati stessi esprimono. Mi rendo conto che queste possono apparire come le solite formule vuote, adatte ad ogni situazione: ma, se così è, discutiamone, cerchiamo di condurre realmente un dibattito, prendiamo atto della crisi, e cerchiamo di risolverla. Quanto sia pesante, questa crisi lo vediamo tutti: proprio l'altro giorno un compagno di Udine si è suicidato. E' una notizia che mi ha scosso, indubbiamente. Ma al di là delle motivazioni personali, domandiamoci se la responsabilità di tante crisi non sta, anche e soprattutto, nell'immobilismo della sinistra rivoluzionaria, verificato ogni giorno anche all'interno di un settore delicato, quale è quello delle FFAA. E diciamo anche chiaramente che un movimento come quello dei soldati non si può reggere a lungo, se gli viene a mancare l'appoggio esterno: quindi, non serve mascherarsi dietro una presunta «apatia» del movimento stesso. Verifichiamo, piuttosto, gli effetti che produce la disgregazione delle varie «commissioni FFAA» messe in piedi dai vari gruppi della sinistra non riformista;

verifichiamo dove porta l'esaurimento di una esperienza come quella dei PID, e così via.

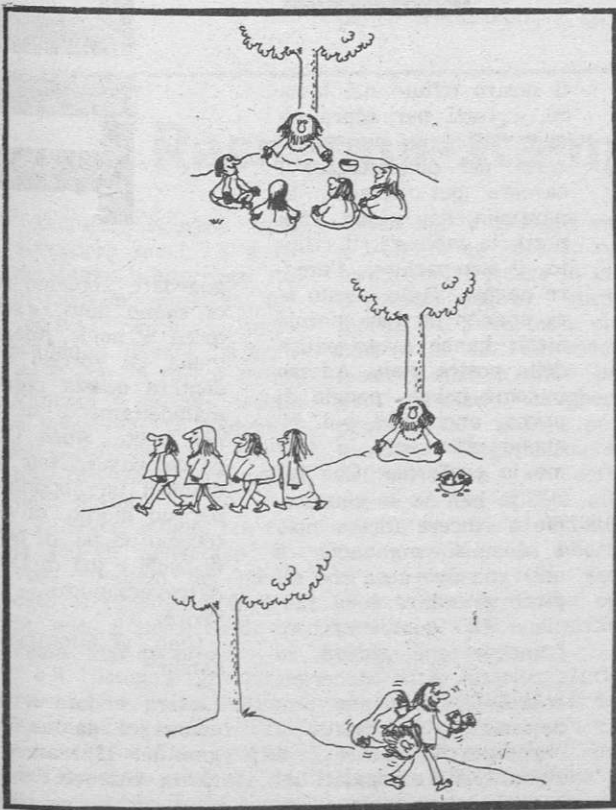
E questo non vuol dire rinunciare all'autonomia del movimento; è chiaro che gli obiettivi, le forme di lotta, debbono essere decisi dai militari stessi, ma è chiaro anche che occorre un punto di riferimento esterno alla caserma, che occorre, in qualche modo, centralizzare le esperienze ed il dibattito che attraversano il movimento, anche se si tratta di cose limitatissime, per ora.

In sostanza, la spinta unitaria proveniente dai compagni nelle caserme, viene puntualmente frustrata dagli errori commessi dalle forze della sinistra rivoluzionaria, oscillanti tra il settarismo e l'idea di un movimento «di opinione» che preme sulle istituzioni, tra l'avanguardiaismo e l'assenza totale di iniziative. E questo vale anche per LC, per ciò che fa il giornale: se non si vuole considerare solo marginalmente il complesso dei problemi posti dall'attività nelle FFAA, non basta pubblicare una lettera al giorno! Bisogna che i compagni si sforzino di ragionare in termini politici, seguendo una traccia di discussione, e bisogna che i compagni del giornale si sforzino di condurre un discorso continuativo ed organico su questi problemi. Perché non fare, ad esempio, un paginone che contribuisca a dare un quadro di ciò che è (o che non è) il MdS oggi? Perché non indicare in quali termini si legano la marcia verso uno stato «forte» e la ristrutturazione dell'esercito? E quali iniziative sono state prese, rispetto a questo, per il convegno di Bologna?

Credo, insomma, che non si debba rimanere in trepida attesa di un risveglio del MdS, e per questo occorrono determinati strumenti, in grado di generalizzare esperienze condotte localmente, e controllati direttamente dal movimento.

Un esempio, in questo senso, con tutti i suoi limiti, poteva essere «s'avvanza uno strano soldato», il bollettino curato dal coordinamento dei soldati del Friuli: è possibile che qualcosa di simile si possa fare a livello più ampio? Direi, quindi, che si dovrebbe utilizzare ogni possibile strumento (LC compreso, perciò) per aprire un periodo di discussione finalizzata ad una ripresa sui problemi concreti, ad un rilancio del MdS. Ma facciamo presto, compagni, o rischiamo di parlare di un fantasma.

F. B.



CHI SONO

Questo è un elenco — purtroppo incompleto — dei compagni ancora in carcere per le lotte della primavera-estate a Roma.

Martini Carlo 17 anni arrestato a marzo per una spesa proletaria, detenuto a Casal del Marmo. **Luigi Catina** arrestato a gennaio per un esproprio e trasferito nel carcere di Avezzano. **Sipari Massimo** arrestato il 2 agosto per l'occupazione delle case di via degli Apuli. **Carlucci, Molinari, Gianlombardo** arrestati il 12 marzo e detenuti a Civitavecchia. **Cantalamessa, Palmara, Pischedda** arrestati durante la perquisizione alla casa della studentessa. **Claudio Palloni** arrestato il 13 maggio. **Raul Tavani** arrestato per detenzione di materiale esplosivo e detenuto a Regina Coeli. **Mara Nanni, Piero Piersanti, Eugenio Castaldi** arrestati il 12 marzo per triplice tentativo omicidio. **Claudio Errico** arrestato il 21 aprile durante gli scontri in cui fu ucciso Passamonti. **Luigi D'Annunzio, Maurizio Fiori, Antonio D'Urbano, Fiorentino Pezzuto, Giampaolo Bonazza, Prinio Chellere, Sergio Luciani** sono detenuti nel carcere di Civitavecchia, sono stati arrestati a Montalto di Castro per blocco stradale e violenza privata. Non si ha nessuna notizia di un militare arrestato alla Cecchignola con l'accusa di aver partecipato alla manifestazione; neanche a Cagliari sua città d'origine si hanno sue notizie.

Non garantiti: diffidare dalle imitazioni

27 agosto, Civitavecchia
(...) Il nuovo reparto Romagnosi (qui lo chiamano Sing-Sing) è tutto bianco, porte blindate e vetri corazzati, 6 letti e 6 stipetti per cella e basta. Negli anni sessanta si diceva che «La Cina è vicina», adesso «la Germania è vicina». Noi siamo rimasti al Cattaneo (NdR: il vecchio reparto) vecchio e sporco, ma almeno ci sono colori e odori. Dopo due giorni quella che doveva essere la nostra cella (al Romagnosi) è andata a fuoco. Un detenuto di notte ha «strippato» e ha dato fuoco a tutto. C'erano altri detenuti che hanno rischiato di brutto. La guardia di turno non ha aperto e li ha lasciati arrostiti per un'ora. La mattina la guardia è stata accompagnata in ospedale perché aveva respirato un po' di fumo; ai detenuti (fra cui un vecchio di 60 anni, che soffre di asma) qualche supposta e un po' di latte.

Mercoledì c'è stato lo sciopero dei detenuti lavoratori. Si era saputo dello sciopero il giorno prima leggendo «Repubblica». Il giornale è circolato di mano in mano, come d'altronde il paginone su «Lotta Continua» di mercoledì. Lo sciopero è riuscito al 100 per cento, con

la solidarietà di tutti. Sono rimaste bloccate le cucine, l'officina fabbri, la falegnameria, la tipografia, scopini, ecc. Abbiamo fatto un comunicato che è stato letto a tutte le radio libere locali.

Purtroppo la disinformazione di tutta la stampa è stata totale. Anche LC di ieri (venerdì) riportava notizie parziali dello sciopero, come tutti gli altri giornali. Comunque oggi (sabato) è stato pubblicato il comunicato che gli abbiamo fatto avere. E' vero che manca una rete di comunicazione e circolazione delle notizie da carcere a carcere e dal carcere a fuori, ma c'è soprattutto una precisa volontà di non-informare-disinformare da parte di tutta la stampa. Si sta giocando alla provocazione continua con i detenuti. Voci di amnistia che vengono lanciate e poi ritirate, e alla fine, se sarà data, sarà solo (secondo me) una minestrina.

Tutto questo è servito per far stare «calmi». E ci sono riusciti. Gli serviva un'estate calma per ristrutturare le carceri, togliere i permessi, limitare le telefonate, affossare la riforma, attuare le carceri speciali. Dare la possibilità a Dalla Chiesa di giocare con gli

elicotteri, una gigantesca trasferta di migliaia di detenuti da un carcere all'altro, rapida e silenziosa. Per adesso sembra che tutto proceda come avevano previsto. Ma il clima si alza. Questo sciopero lo dimostra. Qui a Civitavecchia non c'è stato bisogno di convincere qualcuno. Ognuno sapeva quello che doveva fare. La forza è stata grande. Io non sono facile agli ottimismo o trionfalismi, ma qui la decisione e la forza sono stati veramente — lo ripeto — grandi. Non so come andrà a finire, ma certo è che se l'amnistia non ci sarà o sarà per salvare qualche «antilope» volante o qualche generale bugiardo, non so proprio come andrà a finire (...).

(...) Io non so bene cosa si pensa fra i compagni sulla «Primavera '77». Ho letto alcuni libri sul movimento di primavera, tutti con analisi, interviste, ecc., sui «non garantiti» fatti da... garantiti. Ora io non sto qui a fare le mie analisi e considerazioni su quei giorni e sui mesi successivi (che fra l'altro non riesco a capire se sono tanti o pochi, mi stavo chiedendo a che cazzo servono gli orologi qua dentro, quando non hai senso del tempo). Allora, vi dicevo, c'è un libro fra questi che si chiama proprio «I non-garantiti». Praticamente un libro su di noi, e che è praticamente di una bruttezza senza fine per come è fatto (forse solo un'operazione commerciale?). Scorrendo il libro, compagni, verso la fine ci sono parecchie fotografie di quei giorni-mesi. La prima cosa che mi (ci) ha colpito è stata la cancellazione-scomparsa di 2 giornate di lotta dalla storia: il 5 marzo e il 12 marzo. Io vorrei chiedere a Tano, autore delle foto, dove era in quei giorni. E lo vorrei chiedere a Gad Lerner e a Guido Ambrosino che cura la cronologia e la documentazione: dove eravate il 5 e il 12 marzo? Come si fa a scrivere un libro sui «non garantiti» con que-

ste perle? a pag. 156. «Anche qui (anche qui... quindi recidivi) gruppi di autonomi lanciano molotov contro il comando dei carabinieri e un bar, dando così pretesto alla polizia per trasformare la piazza in una infernale camera a gas». E ancora «Tutti i gruppi della nuova sinistra, sebbene con sfumature e motivazioni diverse condannano le frange che con le loro azioni avventuriste, se non provocatorie, hanno mortificato la forza del corteo impedendogli di giungere a conclusione». Se la memoria non mi fa cilecca il 12 marzo c'era un noto giornale che ha fatto una «dichiarazione di guerra» in un comunicato sull'uccisione di Francesco a Bologna e sul 12. Succede sempre che chi lancia la pietra nasconde, poi, la mano. Paura, opportunismo o peggio? (...).

Compagni e fratelli miei, io/noi «rivendichiamo anche le vetrine rotte», come ho letto da qualche parte. Che cosa sono quattro vetri rotti di qualche bottegaio (magari del PCI) davanti all'immagine di Francesco morto, e al ricordo di tutti gli altri? O a qualcuno piacciono solo i funerali dei compagni? Bisogna vedere e criticare gli errori di quel giorno (che ci sono stati!) ma la censura e il far finta che quei giorni non siano esistiti... Fanno così paura? Ma non solo ai padroni e ai revisionisti, a quanto pare. Ho letto anche «Bologna marzo '77... fatti nostri». E' un libro bellissimo. Se vi va leggetelo. Però penso che manchi il secondo volume: «Roma marzo '77... fatti nostri». Chi lo fa compagni? Deleghiamo a qualche «garantito» la storia dei non-garantiti? Chi più di noi sa che cosa è l'emarginazione-esclusione, il ghetto-bar, la solitudine, il lavoro nero, e

«Schiamazzanti come galline ce ne stavamo sotto tutti i pesti e senza sapere dove andare. Non mi prima d'allora di trovarmi in quello stato. I vestiti e pendevano da tutte le parti, le scarpe erano piene di ghiaia; i capelli erano bagnati fradici e l'acqua sulla faccia:

era così buffo vedere degli esseri umani ridotti in zuppa. Inzuppati fino alle radici, sporchi e inzacccherati ballavamo su e giù nelle pozzanghere, facevamo sbellicavamo dalle risate. Eravamo a quel livello della sconfitta con l'allegria, la povertà diventa e i riso cova la ribellione».

«Questa terra è la mia terra»

RIGUARDA ANCORA TUTTO IL MOVIMENTO

il nostro rifiuto del lavoro, i furti per sopravvivere, l'eroina per ucciderci, per dimenticare, il carcere per isolarci, la paranoia dei nostri rapporti, la violenza, il rifiuto, il non-parlarsi, l'amore negato. Tutto questo era sparito in quei giorni/mesi: hanno avuto paura della nostra gioia. Adesso è come prima, peggio di prima, anche fra voi. E' quello che sento, e (...) me lo conferma. Che fare? Io non so se riusciremo a vincere (ora e noi; o domani, comunque e noi), ma una cosa che mi piace ricordare è la faccia di quell'anarchico francese che rideva in faccia ai suoi carcerieri che lo trascinarono ammanettato. Una risata vi seppellirà. Quando (...) ci siamo visti circondati da cinque sbirri ci siamo

guardati, abbiamo riso, e ci siamo detti, «stavolta tocca a noi». Adesso mi viene un sorriso a raccontare questa cosa. Ero maledettamente serio, ma non triste. Anzi. Che fare compagni. Non so, ma diamoci un appuntamento per un giorno, ci racconteremo un po' di cose dal di fuori e dal di Dentro... A/traversandoci... Poi si vedrà.

Ciao, vi abbraccio pensandovi.

Lettera inviata a quattro compagni da un compagno del 12 marzo, ancora in carcere; e pubblicata con il suo consenso

quel diluvio,
mai successo
erano stracciati
di fango
ci colava

si.
me la terra,
girotondo e ci
in cui la
goglio

Woody Guthrie



Sta a tutto il movimento rispondere

Pubblichiamo due lettere dei compagni arrestati a Roma il 12 marzo, e ancora in carcere a Civitavecchia.

Al processo ci furono 19 condanne pesantissime e senza prove. Né durante il processo, né in questi sei mesi successivi, il movimento e le organizzazioni si sono impegnate per la liberazione dei compagni di Roma. Se il 12 marzo 1977, durante una manifestazione di tutto il movimento, ci sono stati errori, sono errori che coinvolgono tutto il movimento, non che riguardano solo i compagni arrestati.

Anche in prigione la loro lotta è continuata. Adesso sono loro a rompere il silenzio, a parlare del 12 marzo, del processo, del carcere, del convegno di Bologna.

Sta a tutto il movimento rispondere. E fare in modo che al processo d'appello, non siano più soli.

I compagni che hanno curato la pagina

Come è stato quel giorno di pioggia

Cari compagni,

vi scrivo da una tetra prigione di Kilwa sulla costa meridionale del Tanganica. Ci sono finito dopo uno strano pomeriggio di pioggia e di scontri.

I disordini — secondo la stampa locale e di governo — sono partiti dalle Università, ma la realtà di disoccupazione, sottoccupazione, sfruttamento, risale a molti anni e la lotta non solo per la qualità della vita ma per la riappropriazione della vita si è scontrata spesso con il potere e la repressione.

E' storia di sempre e forse non avrebbe senso che vi scrivessi da tante migliaia di chilometri di lontananza, tutt'al più una notizia così potrebbe servire alla stampa di regime che usa riportare tutto sulla repressione in Costa Rica, per non parlare di quella a cui volta le spalle. Ma qui, a Kilwa, compagni, è successo

che leaders di movimento (senza capi peraltro) e politicanti ministri, informazione e controinformazione, si sono trovati d'accordo (complotto?) a cancellare quel giorno di pioggia e di scontri. E posso anche capire i ministri perché quel giorno hanno rischiato grosso e per tutto un mese c'è stata crisi tra loro e onorevoli d'opposizione (finché non ne hanno sequestrato uno); e vedete compagni, mi starebbe anche bene che quelli che scrivono libri su i non garantiti dicessero «il 12 marzo a Kilwa sono scesi gli spiriti del male», però rifarsi alla tradizione tribale per dire che è tabù «non ci si deve avvicinare», questo compagni non è civile, e scrivo a voi che siete civili.

Quel giorno di pioggia è stato — e chi vuole negarlo? — estremamente violento, come succede quando la rabbia è covata da troppo tempo e c'è il rifiuto a commemorare con le canzonette o le scritte o a scegliere di piangere un compagno, perché è morto (assassinato naturalmente). Si preferisce ricordarlo con la vita «tutti fuori, tutti in piazza» capacità, forza, creatività, amore e anche con la vita come lotta, scontro, rischio della morte. E' stato anche — voglio proprio rivendicarlo — un grosso atto d'amore, come già il 5 marzo, alla giovinezza, al comunismo, alla vita, per essere liberi. E questo compagni è il primo tabù, perché — cazzo — la morale borghese non ci ha forse insegnato che dove c'è la violenza non c'è amore? Violenza dal basso beninteso, perché quando viene «d'autorità» è difesa delle istituzioni democratiche, amore della Costituzione, o educazione, amore paterno...

Ma per quel poco tempo che si è parlato (strumentalmente e molto da parte del potere, poco e «per dovere» da parte dei professionisti di movimento) il tema obbligatorio è stato: «uso della violenza», e veramente molte contraddizioni sono scoppiate su quei panni fradici. Rispetto agli obiettivi (macchine, vetrine, qualche negozio, un caccia e pesca), ai mezzi (P 38), ai tempi (scontro imposto dalla borghesia).

Purtroppo io realmente non sono garantito nemmeno nella capacità di fare grosse sistematizzazioni, analisi politiche o lanciare messaggi al movimento, però sicuramente non potevano esserci cinquantamila autonomi e sicuramente ho visto e sentito compagni dei quadri PdUP e PCI parlare e agire da autonomi, e credo che la coscienza della mancanza e carenza d'organizzazione fosse superata solo dall'intensità con cui ci si sentiva di essere una forza e di poggiare su delle buone basi di diritto.

Ma questa coscienza della violenza è stata subito rimossa ed ho saputo anche che qui a Kilwa in via dei Magazzini Generali, all'indomani con il sole si complottava per far uscire da uno dei covi di questo movimento sudafricano un comunicato di «ordine contro i teppisti». C'è stata paura nel movimento (o leaders) di non controllare la violenza (o di non riuscire a controllarla rispetto all'opinione pubblica?). In compenso le paure non si sono estese a tutta la classe politica, e i nostri governanti hanno controllato di poter usare la violenza e di riuscirci a controllare anche rispetto all'opinione pubblica.

Perché, cari compagni, l'esperienza di Kilwa insegna più di altre che la rivolta totale non è il «dissenso». Perché, mi sono chiesto spesso, la controinformazione — o informazione di opposizione? — locale sceglie di fare gli esorcismi su Kilwa per parlare poi di Kumbi-Saleh a circa 320 chilometri a nord di Bumako, dove sono successi fatti molto simili se non uguali? Perché le foto sono sempre della polizia che attacca, perché la scelta è sempre tra piangere un compagno o... difendersi, perché si parte sempre dalla posizione di vittima? A Kumbi Saleh è morto un compagno ed è stata chiusa Rhuna, radio locale, sempre lì hanno attaccato gli «intellettuali» (notoriamente vittime indifese). E questo mese si terrà un convegno sulla repressione. Si parte sempre in termini di risposta, poi è logico che ci si trova a dire, i tempi li ha scelti la borghesia.

Raramente noi attacchiamo: l'ultima volta che ho sentito parlare di risposta del capitale è stato rispetto alla crisi: (...la risposta del padronato bla bla bla). Da allora in poi ho sentito parlare sempre in termini di risposta del proletariato fino ai fatti di Lama, scoppiati improvvisi, fino al «sabato nero» così l'



hanno chiamato. Il 13 abbiamo avuto paura e da allora stiamo ancora nella prospettiva di rispondere. Mi viene da pensare che forse dobbiamo difenderci anche dal movimento, ponendomi, in altro senso la stessa domanda che si fecero quel 12 sera nel covo di via dei Magazzini Generali. E allora se debbo difendermi, attacco.

Compagni il 12 marzo a Roma c'è stato! Grande è il disordine sotto il cielo, la situazione quindi è eccellente. Sembra un bollettino di battaglia e forse lo è.

Incomincia in questi giorni, o forse prima, o molto prima. C'è la necessità di parlare del 12 marzo, di riconquistare il terreno perduto in mesi di latitanza e disorientamento del movimento.

Questa è la cronaca dal 12 marzo al 23 settembre:

Il nemico ha fatto terra bruciata intorno al folto gruppo di emarginati, non garantiti, indiani, autonomi e gente colorata. Quella che prima era una boscaglia intatta per essere vivi di intrecci ora è un luogo stretto dove si estirpano gli arbusti, si puliscono le cortecce degli alberi, si schiacciano i multiformi punti di insetti e si scacciano le lumache per vedersi meglio e limitare i campi e le compagnie. Occorre organizzarsi subito e presto: è l'unica cosa che sentono tutti i primi giorni e forse subito serve solo ad aumentare il casino e la paura.

C'è sempre un errore nella tattica e nella strategia specie se la fretta c'è e l'urgenza di vincere — presto e subito — perché il terreno su cui si opera non è poi così sicuro e scotta un pochino: questa volta tocca al nemico ed è il 12 maggio.

Nel bosco di Alice — così lo hanno chiamato e mi sta pure bene — lo stato di necessità ha portato ordine e disciplina e molto silenzio, poco per pensare.

«Grande è il disordine sotto il cielo, dunque la situazione è eccellente». Adesso però c'è molto ordine.

E il silenzio aumenta la tensione e logora gli uomini. In questo periodo molti si impiccano agli alberi, mentre le scaramucce ogni giorno danno un morto in più o qualcuno cade prigioniero. Il bosco di Alice non è più sicuro, mancano i rovi e le spine e non ci si sente più sicuri a muoversi tra gli alberi con le proprie forme troppo bianche, pulite dalle ombre.

Nei momenti di necessità c'è sempre un Bifo in cui riconoscersi per uscire allo scoperto e sfruttare gli errori e scoprire i punti deboli del nemico. Un Bifo con cui i più possono lasciare un bosco che non assicura più la vita. E compiere la marcia attraverso la terra bruciata fino a ritrovarsi nelle città lasciate ai nemici a sobillare, a sovvertire, colpire dove non se lo aspettano e sabotare gli atoparlanti del potere, entrare nelle case e lasciare riscaldare il terreno.

Già c'è più disordine nelle città sotto il cielo.

Già spuntano di nuovo gli arbusti e qualche corna di lumaca nel bosco dei desideri, nel bosco deserto di Alice.

Ancora qualcuno cade o viene fatto prigioniero perché non è facile muoversi nelle città lasciate ai nemici, ma molti sono stati rilasciati perché il terreno minaccia di riscaldarsi troppo. Ci vuole più coraggio a guardare negli occhi il nemico che a colpirlo a distanza. Lo stato dei padroni sa colpire a distanza o quando sei isolato.

A settembre si sa che ritorneremo nel bosco di Alice, questo è almeno la volontà e la speranza, ma non saremo tutti, qualcuno è sottoterra e l'abbiamo ucciso noi, qualcuno è in galera e ce lo facciamo stare noi, la vita nel bosco tra le siepi nuove ci parla di ferite e le abbiamo procurate noi, anche se tutto questo è successo per lo «stato di necessità».

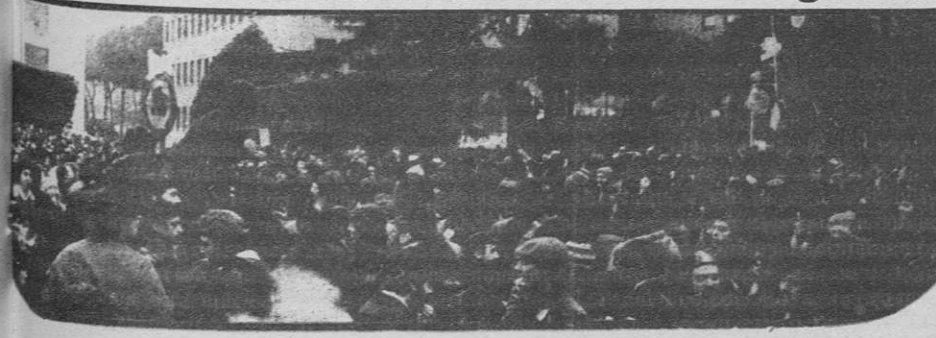
DOMENICA
13
LUNEDÌ
14
MARZO
1977

Lire 150

LOTTA CONTINUA



Oltre 100.000 compagne e compagni da tutta Italia in piazza a Roma in un enorme corteo. Un governo assassino cerca di nuovo la guerra



Intellettuali in cerca di collocazione

Cari compagni, nell'adde-
rire all'invito di proseg-
uire la discussione sullo
stato dei rapporti politici
tra classe e istituzioni a
Milano ritengo necessario
fare una serie di osserva-
zioni preliminari. Riapri-
re un dibattito operaio og-
gi significa interrogarsi
su tutti i grossi temi e su
tutte le grosse contraddi-
zioni che il movimento ha
vissuto in questi anni.
Non è cosa semplice dun-
que ed occorre impegnar-
vi tutto il nostro sforzo
d'intelligenza e tutta la
nostra passione desidera-
nte. Il problema del sog-
getto politico o dei sog-
getti politici, il problema
del riformismo, il rappor-
to tra rifiuto del lavoro e
riduzione del lavoro so-
cialmente necessario, il
problema della legalità e
dell'illegalità, la crisi del-
la forma-partito, il confi-
gurarsi della forma stato,
il rapporto tra soggettività
desiderante, tra comunismo
vissuto e presente e i
comportamenti « sociali »
della classe, la sua
costrizione a funzionare,
a resistere in quanto for-
za-lavoro pur in presenza
di tutte le forme di di-
struzione della barriera
del valore, siano esse d'
iniziativa operaia, siano
esse d'iniziativa capitali-
stica, infine e non ultimo
il problema dei rapporti
tra maschi e femmine in
un mondo della donna già
liberata. Troppa carne al
fuoco, per la nostra mi-
sera legna secca! Eppure
la coscienza dei nostri il-
miti, il riconoscimento del
nostro ruolo sociale non
ci debbono reprimere,
non debbono fare da co-
pertura alla viltà, all'op-
portunismo, non debbono
indurci a un silenzio guar-
dingo mentre migliaia di
compagne e compagni
mettono in gioco ogni
giorno, nelle forme della
lotta e nei comportamenti
del personale la loro esi-
stenza. Alcune osserva-
zioni preliminari dunque
sul ruolo dell'intellettuale
e sulla funzione del lavo-
ro teorico.

Una contestazione storica

a) Ogni intellettuale sin-
golarmente preso, soprat-
tutto se cresciuto alla
doppia scuola della cultu-
ra occidentale capitalistica
e di quella della media-
zione di partito post
leninista, è aprioristica-
mente scemo. Soltanto la
lunga marcia della classe
operaia dentro l'organizza-
zione dell'estrazione di
plusvalore sociale riesce
a costituirsi in tale spes-
sore storico, riesce a
scuotere con tale violenza
le istituzioni che *persino*
qualche intellettuale ries-
ce ad accorgersene, co-
me un sismografo scassa-
to che con anni di ritar-
do registra le scosse.
Perciò ogni qualvolta la
cosiddetta teoria operaia
riesce a compiere dei pas-
si, la rivoluzione è già
avvenuta, si è già costi-
tuita in forza materiale.

si è già installata nella
composizione di classe
prima le lotte e poi la
teoria non è però un as-
serto metodologico, ma
una constatazione storica,
dovuta al fatto che stori-
camente la figura dell'in-
tellettuale è una figura
borghese e che la classe,
pur riuscendo a piegare
tale figura ai propri inte-
ressi, non è riuscita ad
appropriarsi interamente
della funzione che quella
figura svolgeva. E' venu-
ta poi l'epoca del partito,
la classe ha conquistato
la forma dell'organizza-
zione e l'intellettuale, fi-
nalmente disciplinato den-
tro una composizione de-
terminata di classe è ri-
uscito a produrre teoria
con una potenzialità infi-
nitamente superiore e, in
casi rarissimi, a produ-
re capacità di anticipa-
zione, segnare dunque il
cammino della pratica.

Un processo subdolo di liberazione

La figura dell'intellettuale
a quel punto ha comincia-
to ad estinguersi come
tale, non solo perché la
forza materiale della
classe aveva eroso i suoi
privilegi e lo aveva co-
stretto a diventare uomo
di partito ma anche per-
ché il capitale, bisognoso
di tutta la forza-invenzio-
ne disponibile, lo aveva
sussunto sotto il suo do-
minio reale, quello che è
rimasto in mezzo è ciar-
pame, squallore, non ha
storia. Ma dall'Ottobre
sovietico in poi, forse an-
che prima, inizia una nuo-
va fase in cui la figura
dell'intellettuale, estintasi
nelle vecchie forme, cer-
ca di risuscitare in quel-
le nuove entro le quali lo
scontro tra rivoluzione o-
peraia e capitale l'aveva-
no collocato: inizia un
processo subdolo di libe-
razione e di autonomizza-
zione prima di tutto all'
interno del partito, si fa
complice della *borghesia*
nel partito, diventa il
cantore del riformismo il
buffone di corte della bu-
rocrazia. Come premio
della sua servitù ottiene
infine dal partito il rico-
noscimento della sua au-
tonomia, riconquista la
sua figura separata. Par-
allelamente il capitale,
che ormai lo aveva sus-
sunto interamente nel suo
dominio, lo rende autono-
mo e ne costruisce la fi-
gura di mediazione che è
propria di tutto il sistema
di organizzazione cultura-
le-informativa. Accentua
anzi il suo carattere di di-
stacco formale; il capita-
le vuole una stampa « in-
dipendente », una cultura
« indipendente », accetan-
done i rischi. Che cosa
rimane in mezzo, che co-
sa rimane al di fuori di
queste due autonomie,
ambidue funzionali agli
interessi della borghesia
in definitiva? Rimangono
alcune sparse figure d'in-
tellettuali che brancolano
alla ricerca di un nuovo
rapporto con la classe

dentro la crisi della for-
ma partito.

Essi meritano rispetto
quanto più esprimono que-
sta crisi della forma par-
tito e questa crisi della
teoria. E come tali, se
esistono ancora in giro
degli esemplari di questa
specie, essi si giustificano
solo data la crisi della
forma partito.

Ma essi « sembrano » si-
mili a quei loro genitori
degli anni '20 e '30, la
storia infatti e in partico-
lare la storia delle lotte
dell'operaio massa, ritro-
vatosi senza partito o co-
munque senza un partito
che ne esprimesse in for-
ma compiuta e immedia-
ta il programma, ha fat-
to enormi passi avanti.

Ha acquistato di nuovo
un tale spessore storico
che persino la teoria ha
ricominciato a funziona-
re: negli Stati Uniti, in
Italia, in Francia, in Ger-
mania, nel Belgio, in Spa-
gna e altrove c'è stata
una ripresa teorica resa
omogenea dalla rivoluzio-
ne già attuata dentro la
composizione di classe. Si
deve perciò prevedere
che su quella linea com-
portamenti di classe e
teoria s'incontreranno di
nuovo? Ritengo di no.

b) La maturità raggiun-
ta dalla lotta operaia e,
per converso, la sfiducia
verso le forme della me-
diazione politica, di cui
la teoria è stata parte,
hanno raggiunto livelli ta-
li da non delegare più a-
gli intellettuali la funzio-
ne teorica. Se c'è qual-
cosa di indicativo per noi
nell'esperienza dei « con-
tingenti teorici » cinesi è
stata propria la forma di
appropriazione del lavoro
teorico da parte delle
masse medesime. Non
« storia orale », dunque, o
non soltanto quella, non
« relazioni di fabbrica »
ma riflessione politica
complessiva, gerarchia di
temi di dibattito. Tale og-
gi è la situazione anche
nel movimento, in Italia.

Verso l'estinzione

Nessun intellettuale dun-
que può sostituire la voce
dei protagonisti tant'è che
il grado di elaborazione
cui sono giunti oggi alcu-
ni compagni che si sono
dati la delega di svolgere
lavoro teorico è ancora
fermo alla sociologia del
movimento e con molta
indecisione affronta sol-
tanto ora la soglia della
teoria. Ma le contraddi-
zioni in cui incorre — e
rimando in questo senso
a tutto l'elenco dei temi
problematici citati all'in-
izio — sono contraddizioni
della teoria o della prati-
ca, in altri termini sono
carenza di capacità intel-
lettuale, o carenza reale,
cioè difficoltà reali che l'
autonomia di classe ope-
raia ha incontrato nel suo
dispiegarsi di fronte all'
offensiva capitalistica che
vuole ridurre massiccia-
mente il lavoro socialmen-
te necessario. In ogni ca-
so, qualunque sia la ri-

sposta che daremo a que-
sto quesito, sappiamo che
la ripresa del lavoro teo-
rico oggi non può essere
risolta solo con il supera-
mento della crisi della
forma partito, ma con
una netta affermazione
della rivoluzione operaia
sui livelli di scontro cui
il capitale l'ha costretta.
In secondo luogo sappia-
mo che l'assegnazione del-
la funzione teorica a una
figura separata socialmen-
te non vale più e che la
classe intende appropriar-
si in prima persona an-
che della funzione teori-
ca. Si avvicina quindi l'
estinzione definitiva della
figura dell'intellettuale ed
è per questa estinzione
che dobbiamo lavorare.

c) Lo scontro tra rifiuto
del lavoro e riduzione del
lavoro socialmente neces-
sario è stato il terreno su
cui si è prodotta cono-
scenza o su cui, per con-
verso, la classe è stata
espropriata della cono-
scenza accumulata duran-
te la lotta recente.

L'unico terreno di lotta

Da Taylor in poi, scien-
tificamente — qui il ter-
mine è usato finalmente
nella sua eccezione cor-
retta — il capitale ha
cercato di espropriare la
classe della conoscenza
sul ciclo di lavorazione,
mentre sul piano sociale,
su quello delle istituzioni
politiche, produceva un
linguaggio esoterico, diffi-
cilmente decodificabile da
parte della classe, rompe-
va cioè i legami di cono-
scenza che la classe po-
teva avere sul linguaggio
« quando i capitalisti par-
lano tra loro » e « quando
capitalisti e burocrati ri-
formisti parlano tra loro ».
Le forme della passività
operaia, il rifiuto quindi
della storia e della co-
struzione di un linguaggio
di parte operaia segnava-
no questa sconfitta. La
classe ha buona memoria
e non dimentica questo
« tradimento dei chieri-
ci », ma oggi l'espropria-
zione di conoscenza della
classe, che comincia ad
avvenire sostituendo mac-
chinario al lavoro vivo,
cibernetizzando il coman-
do, apre un nuovo terre-
no di lotta in cui gli in-
tellettuali, ora però final-
mente soltanto come « tec-
nici », già interamente
sussunti alla dominazione
reale, possono e debbono
collocarsi. Tutto il resto
è merda.

Sergio Bologna

ROMA

Lunedì 19 alle ore 17.30
a via del Governo Vec-
chio riunione delle com-
pagne interessate al con-
vegno di Bologna.

FIRENZE

Oggi, venerdì 16, ore
17 alla casa dello Studen-
te di Careggi, attivo cit-
tadino su: bisogni, casa,
mensa, repressione e pre-
parazione del convegno di
Bologna.

Avvisi ai Compagni
telefonate ogni giorno ^{entro le 12.} _{non oltre le 12.}

□ CATANIA

I compagni di LC sono pregati di mettersi in con-
tatto con Fulvia (tel. 43.36.65) tra le 14,30 e le 15,30,
per concordare una riunione in cui discutere della
riapertura della sede, del convegno di Bologna, del
festival della stampa di opposizione.

□ ROMA

Il collettivo politico lavoratori comunali si riuni-
sce oggi alle ore 18 in via dei Taurini 27. Ogd:
le quattro pagine romane e il convegno di Bologna.

□ BARLETTA

Oggi alle ore 18,30, attivo di sede sul convegno
di Bologna.

□ CUNEO

Oggi alle ore 21 in sede discussione sul convegno
di Bologna e sulle iniziative per il mese di ottobre.
I compagni portino i soldi per l'affitto.

□ VARESE

Oggi riunione in sede per il convegno di Bologna.

□ PORTICI

Oggi alle ore 19 nella sede di LC assemblea sulle
elezioni.

□ MILANO

Oggi alle ore 18 in sede centro riunione della
Commissione di controinformazione su CL.

□ PISA

Oggi alle ore 15 nella sede di via Palestro riu-
nione del movimento. Ogd: convegno di Bologna.

□ VITTORIO VENETO

Radio Farbellina (SN 101.800) organizza una festa
popolare nei giorni 16, 17, 18, 19.

□ ANCONA

Il 16, 17, 18 settembre, « Festival della stampa
e delle voci d'opposizione, organizzata da Notizie Ra-
dicali, Fronte Popolare, Lotta Continua.

□ CREMONA

Oggi alle ore 21 al centro sociale, assemblea di
preparazione al convegno di Bologna.

□ MILANO

I compagni che vogliono discutere del convegno
di Bologna, possono trovarsi oggi in sede centro alle
ore 18.

□ PAVIA

Oggi alle ore 21 riunione nella sede di LC. Ogd:
dibattito sulle elezioni.

□ ROVERETO (Trento)

Oggi alle ore 20,30, presso la sala delle ACLI
in corso Romini assemblea sulle elezioni comunali per
la formazione delle liste d'opposizione.

□ TORINO

Oggi alle ore 21, alla CMD, via Camillo Riccio
76 (Mirafiori) dibattito sulla repressione e sul con-
vegno di Bologna.

□ UDINE

Oggi alla sala Jace (piazza Libertà), alle ore
16,30, dibattito pubblico sulla repressione in atto nella
città di Udine.

□ MILANO - Alfa Romeo

Sabato 17, alle ore 9,30, nella sezione di Gar-
bagnate (via Manzoni 23) riunione dei compagni di
LC e non. Ogd: situazione in fabbrica; piattaforma
aziendale; l'opposizione in fabbrica.

□ BARI

Il 16, 17, 18 settembre Festival della stampa e
delle voci di opposizione promosso da LC e Fronte
Popolare.

In piazza C. Battisti (di fronte alla posta cen-
trale) si tiene dal 14 al 24 settembre il mercatino
dei testi scolastici usati e si terranno dibattiti sul
movimento studentesco e giovanile.

□ FIRENZE - Festa sottoscrizione in sostegno del giornale 17-18 settembre - Giardino del Lippi (capolinea 23/a).

Sabato 17, alle ore 16, spazio libero, ore 18, Can-
zoniere del Valdarno e altri gruppi, ore 20, collettivo
antinucleare (audiovisivo e dibattito), ore 21, proie-
zione del film « La lotta per la casa a Milano » e
dibattito con i compagni di via Calzaioli, musica fino
a mezzanotte.

Domenica 18, alle ore 16, spazio libero, ore 18,
collettivo Sarabanda, Chiacchio e Dati e altri grup-
pi, ore 21,30, comizio di Marco Boato, segue film
« No alla tregua » del Collettivo Cinema Militante di
Milano e musica fino a mezzanotte.

Si può mangiare e bere per i due giorni. In caso
di pioggia gli spettacoli avverranno al coperto (al
Circolo Lippi).

Ora la "licenza di sparare" è arrivata anche nelle carceri minorili

Qual'è la situazione di un carcere dove sono detenuti «minori in attesa di giudizio». Ne parliamo con una operatrice «aperta» di un istituto minorile.

Come stanno i ragazzi?

Ci sono tre gruppi, A), B), e C). Io seguo il gruppo A) dove sono i «primari», ragazzi al loro primo impatto col carcere, i più piccoli, e con lievi imputazioni. Sono molto in gamba, uniti tra di loro, ma decisi a non mescolarsi con gli altri, si rifiutano di andare a vedere i film con gli altri, di giocare al pallone con i ragazzi dei gruppi B) e C), che vivono come diversi da loro, quasi di un'altra razza. Non so se questo sia positivo, ma questi ragazzini promettono bene.

E gli altri non si sentono esclusi, discriminati anche dentro il carcere? Questa non è una divisione sancita dalla istituzione stessa, che razionalizza sempre più al suo interno tutti gli spazi di socializzazione, per il suo buon funzionamento, a imitazione della società medesima?

Io mi occupo di questo gruppo che va avanti proprio bene. E poi sono i ragazzi stessi naturalmente divisi tra di loro: hanno età e problemi diversi. Si scelgono e si escludono spontaneamente da loro stessi.

Ecco allora che anche questo carcere minorile, come ogni carcere, che, nonostante il livello e la qualità nuova della repressione culminata con i trasferimenti in massa del 2 aprile e con la «licenza di sparare» da parte degli agenti di custodia ha ancora la pretesa di porsi come istituzione modello, ecco allora che anche questo carcere minorile risponde a tre principi comuni alle altre carceri.

Questi principi sono, allo stato attuale:

1) Quello, appunto, della divisione dei detenuti tra di loro, divisione che si vorrebbe far avallare anche tecnicamente (discorso dei «gruppi omogenei» dei «problemi di

versi»); quello di una maggiore differenziazione e individualizzazione del trattamento, previsto anche dalla riforma (vedi uso della psicologia e della sociologia per rispondere a questi scopi); infine quello del maggiore isolamento (vedi celle di isolamento che vengono ripristinate al Beccaria come a Casal del Marmo), o del trasferimento dei ragazzi che non si riesce a gestire in carceri più rigide e molto distanti da casa.

Ci sono minacce e punizioni?

La minaccia e la punizione del trasferimento è possibile perché esiste anche per i carceri minorili come per gli altri carceri e i manicomi, una gerarchia di luoghi in cui le condizioni di vita sono via via più difficili e insostenibili.

Queste carceri più repressive funzionano come «appoggio» al singolo carcere in modo da consentirgli di costituirsi come modello e di presentare così una facciata più democratica, funzionale, anche questa, a una scelta più globale repressiva e distruttiva che può essere altrove legittimata ed esercitata impunemente. Dal Beccaria per esempio, che viene considerato un carcere modello, vengono usati almeno 7 carceri come luoghi di trasferimento, tra cui alcune prigioni-scuola.

2) Un altro principio è quello della occupazione: il lavoro per gli adulti e l'attività manuale e scolastica per i minori. Queste attività servono soprattutto per esigenza di controlli del carcere e per allontanare i detenuti dai loro veri problemi, aggravati dalle contraddizioni e dalle «disfunzioni» dell'istituzione della giustizia.

E' da ricordare che, in una circolare del febbraio 1957 del ministro Moro «Istruzioni per l'applicazione della legge 888» si dice: «Un clima rieducativo più distensivo che repressivo consentirà una graduale ed accorta diminuzione dei mezzi di si-



Carcere di Regina Coeli, Roma

curezza e comunque la loro limitazione a pochi posti (celle o cubicoli) destinati a casi in cui ci sia particolare necessità di custodia».

Questa esigenza della struttura potrebbe avere anche essa il suo avallo scientifico nella «ergoterapia»: alcuni tecnici zelanti sostengono che, in manicomi e carceri, il lavoro è un'ottima terapia. Sappiamo bene invece che cosa significa lo sfruttamento del lavoro nero nelle carceri.

3) Il terzo principio a cui risponde attualmente il carcere è quello della modulazione della pena attuata attraverso un sistema di punizioni e di ricompense (previsto dalla stessa riforma) che serve a mantenere e a contenere la struttura, che favorisce il crearsi di comportamenti mafiosi, quanto più questo «dosaggio» è arbitrario, affidato cioè alla discrezionalità del direttore e

degli agenti di custodia.

Come ultima osservazione c'è da mettere in rilievo che, come nelle carceri speciali si tende a spostare la repressione a un livello più raffinato, che colpisce la psiche della persona (per esempio la tortura dell'isolamento, le condizioni ambientali che tendono alla distruzione psico-fisica di chi è considerato pericoloso), così nei carceri minorili, e soprattutto in quelli considerati modello si tenta di modificare in vari modi la personalità del ragazzo, intervenendo a un livello più raffinato di controllo e di normalizzazione. In questa situazione vengono ad essere criminalizzati non più solo singoli «gesti devianti» ma la stessa persona dei giovani detenuti, che o si adeguano e collaborano a tutti gli «sforzi» che l'istituzione fa per il loro «bene» o vengono considerati globalmente come irrecuperabili e trattati come tali.

Calabria

Quando il tuo padrone è un mafioso...

Macabra e impressionante è la sequela di omicidi e rapimenti mafiosi che nell'ultimo periodo si susseguono in provincia di Reggio Calabria. Basta richiamare l'ultimo della serie, e cioè l'assassinio del commerciante Giulio Cotroneo, fratello del sindaco di Bruzzano, per comprendere come sia unica la matrice che collega tra loro i vari fenomeni di questa esplosione di terrorismo mafioso.

Come la gran parte della stampa, locale e nazionale, ha rilevato riportando i fatti, c'è una relazione evidente fra l'assassinio di Cotroneo, il rapimento della moglie dell'industriale Paoletti avvenuta 15 giorni addietro, e infine il caso «Montagnese», in cui sono condannati molti degli elementi che spiegano il livello raggiunto da questa guerra tra cosche mafiose. Infatti non è sconosciuto a nessuno il rapporto che il fratello dell'ucciso avrebbe steso ai carabinieri e al Ministro della Difesa nel quale si elencavano gli esponenti democristiani della provincia di Reggio Calabria coinvolti in scandali, in particolare nella vicenda Montagnese. Come tutti ricordano Renato Montagnese, direttore del Consorzio industriale della Piana di Gioia fu arrestato in relazione alla strage di Contrada Razzà in cui persero la vita due carabinieri. Oggi i maggiori centri di potere locale, dai Consorzi industriali alle Camere di commercio, ai Consorzi di bonifica sono attraversati da una lotta interna senza esclusione di colpi e di morti per assicurarsi i finanziamenti e gli appalti per la costruzione del porto di Gioia Tauro.

In questa lotta, non vi è dubbio, c'è chi, tra i gruppi mafiosi più forti tenta di liberarsi di «clan» ormai scomodi e indeboliti sul piano del peso economico e delle protezioni politiche per arrivare ad un riassetto interno in cui l'autonomia dei piccoli clan di cui è stata costellata l'attività mafiosa in periodi meno recenti, sia spezzata definitivamente. In questo rimiscolamento delle carte rientra a pieno titolo, e con una rilevanza determinante, lo scontro tra i potentati democristiani dalle cui correnti dipende in definitiva il flusso e la destinazione dei finanziamenti. Poiché la questione dei finanziamenti statali e degli appalti non ha carattere transitorio e limitato, tale da pensare che la guerra tra cosche mafiose, suscitata un riassetto interno, si attenui; ma è invece, ormai da molto tempo, elemento determinante di gran parte della struttura economica calabrese, decisiva ai fini dello sviluppo e della accumulazione dei profitti per agrari, speculatori edili, finanziari vari, ecc., è molto probabile che nel breve perio-

do questa guerra — fatta di morti e di sangue — tra i mafiosi continui a caratterizzare la vita politica e sociale dei paesi e dei centri calabresi.

Molto labile è oggi, se non inesistente, la distanza che separa il boss democristiano dal padrone, dal mafioso. Sempre più queste tre vesti accomunano un'unica figura che è quella che domina il tessuto economico e l'apparato politico. Questo aspetto del fenomeno mafioso assume al suo interno delle novità contrastanti e molto problematiche sul piano della circolazione delle idee, di spazi per la discussione, di creazione di momenti di lotta e di organizzazione tra i proletari. Oggi solo in pochi posti, e tendenzialmente nemmeno in essi, per esempio le città, questo fenomeno rimane «esterno» dalla vita politica e materiale delle masse. In questo caso per «esterno» non intendiamo certo che gli aspetti del fenomeno non producano effetti laceranti e drammatici sul piano della mentalità e dei comportamenti della gente, che anzi sono visibili e si possono cogliere ogni qualvolta l'attività mafiosa opera un salto di qualità sul piano della violenza. Intendiamo bensì che ciò non è riferito direttamente alle lotte, alle prospettive di cambiamento.

Per quanto riguarda il resto della Calabria, per due motivi oggi c'è un nesso strutturale ben prima che di apparenza ideologica, fra la mafia e le lotte, i bisogni proletari, la libertà di organizzarsi. Lottare contro un padrone, per il giovane operaio precario nella piccola azienda del lavoro a domicilio, per le raccogliatrici di ulive, per il cottimista e il precario dell'edilizia, significa scontrarsi con la mafia, perché il padrone è mafioso; significa porsi il problema della forza, dell'organizzazione contro la paura e la rete del controllo armato interna alla struttura economica, al posto di lavoro.

Inoltre il fenomeno mafioso odierno pone un altro grosso problema che non è discostabile dal precedente, ma che per la sua importanza merita un trattamento specifico (per cui in questo articolo ci limitiamo a sollevare): è quello della criminalizzazione delle idee e dei comportamenti proletari attraverso il terrore mafioso e l'uso ricattatorio dell'esercito. Finiamo qui, accontentandoci di aver posto alcuni problemi che contribuiscono a fare della questione mafia non un problema esclusivo di discussione e di informazione che serva per un ipotetico «dopo», ma «il problema» interno alle lotte di oggi, alla possibilità del proprio sviluppo e della crescita della propria organizzazione, in Calabria.

Chi ci finanzia

Sede di VENEZIA:
Sez. Mestre: Barbara e Marco 10.000, Guido ass. generali 10.000.
Sede di ALESSANDRIA
Sez. di Asti 46.000, Domenico 10.000, ...mato 4 mila.
Sede di IMPERIA
I compagni 42.000.
Sede di PADOVA
Nucleo raffinerie del Po 30.500.
Sede di BOLOGNA:
Carbone 10.000, Bruno 10.000, Franco 20.000, Roberto 30.000, Virginia e

Francesco 100.000.
Sede di TREVISO
Ivana 20.000, Ferie al sud 1.000, raccolti in sede 3.000, Flavio 30.000, Renata 10.000, Pio 1.000, Chiara e Dario 15.000, Maurizio 10.000, Flavia 20 mila, Sede Valdarno: compagni di Figline 20.000.
Sede di ROMA
Renato della Magliana 10.000, Sez. Garbatella 15 mila.

Sede di MATERA:
I compagni di Tricarico 37.500.
Contributi individuali:
Nico - Milano 5.000, Roberto 10.000, Gaspare - Trapani 20.000, Beniamino - Realmonte 7.000, Sergio - Cagliari 10.000, Luca - Torino 3.000, Roberto e Maria - Mestre 10.000, Elvie e Rossana 10.000, Centro Proletario - Parabigio 10.000, Armando - Ce-

parana 10.000, Adriana Pavia 10.000, Giuseppe Giaveno 10.000, Massimo Genova 12.000, Giuseppe Torino 10.000, Antonio Cuneo 3.000, Mario - Genova 3.000, Nadia - Pedrazzo 10.000, Otello - Nuoro 20.000, Thea - Torino 50.000, due operai Bussoleno - Torino 50.000, Giovanni - Bari 15.000.
Totale 803.000
Totale preced. 5.260.800
Totale compless. 6.063.800

(Dal nostro inviato)

„Francoforte, 15 — Il cancelliere della repubblica federale tedesca stamani alle 9 ha parlato al parlamento. Nel suo « discorso alla nazione », trasmesso in ripresa diretta dalla TV, ha spiegato i passi che il governo ha fatto per garantire da una parte l'« integrità dello stato di diritto », dall'altro nel limite del possibile, la vita del presidente della confindustria Schleyer. Ha ringraziato tutti quelli che hanno collaborato in questi dieci giorni, chiedendo che questa santa alleanza continui fino alla soluzione finale. Ha attaccato quell'inizio di critica al suo operato portata avanti due giorni fa su iniziativa di Strauss e prontamente rientrata. Ha affermato che cercherà ancora una soluzione, fino agli « estremi confini dello stato di diritto, non oltre » — ricordando a questo proposito il giuramento di fedeltà fatto dal governo alla Costituzione. Ha detto che il governo è pronto a sconfiggere il terrorismo perché le masse sono pronte. Ha paragonato i crimini di Kappler a quelli della RAF e si è rivolto direttamente ai rapitori, dicendo loro:



Il ministro degli interni Werner Meihof in allenamento

Il cancelliere ha parlato « alla nazione »

Schmidt senza opposizioni si avvia a gestire l'ultima fase del rapimento Schleyer

I democristiani Strauss e Kohl allineati col governo. Schmidt si è detto pronto « a sconfiggere il terrorismo perché il paese è pronto ».

« vi sbagliate, non ci lasceremo coinvolgere dalla vostra pazzia, sbagliate, voi che volete indicare alle masse la via della liberazione, dovete finalmente capire che le masse sono contro di voi ». Ha fatto l'elenco dei lavori parlamentari (subito dopo — dopo un'ora di pausa — c'era un sostanziale alleggerimento fiscale per i padroni) per dimostrare che lo stato continua.

Ha invitato i suoi colleghi all'autocontrollo e alla disciplina, riferendosi indirettamente alle case barricate e alla difficoltà anche personale di accettare così grandi e pesanti misure di sicurezza. Ha finito affermando che mai nella storia della Germania c'è stata più libertà — soprattutto per i giovani — che oggi. Un discorso sicuro, freddo, su cui tutti i capi frazione — Kohl per la CDU CSU, Wehner per la SPD e Engelhart per la FDP — si sono allineati nelle repliche.

Per chi si aspettava un attacco dei democristiani, la delusione: fatta rientrare ogni polemica, Schmidt si appresta a gestire l'ultima fase della operazione Schleyer.

« Nessun gruppo politico — che ami definirsi in questo modo — dovrebbe lasciare il minimo dubbio sul fatto che l'assassinio freddamente calcolato e il rapimento di cittadini non è "mezzo di lotta politica"; le ambiguità o la pluralità di interpretazioni non sono più ammesse, non è tempo di frivolezza o cinismo, e chi prova "celata gioia" (n.d.t.: l'autore si riferisce ad un'affermazione ormai famosa in RFT, fatta da un compagno di Göttinga che ha scritto della sua "celata gioia" venuta a conoscenza della morte di Bu-

Heinrich Boll: «non sono più ammesse frivolezze, cinismo o celata gioia»

Questo articolo è stato scritto da Heinrich Boll, premio Nobel per la letteratura e pubblicato, insieme a quelli di Rudi Dutschke e di Herbert Marcuse sul settimanale « Die Zeit ». Boll è conosciuto per essere

back) dovrebbe sapere che in lui cova una bomba: e non intendo solo la "celata gioia" di chi si definisce "di sinistra", ma anche di altri. Un dolore celato è appropriato — un dolore dimostrativo è sempre qualcosa di

penoso.

Forse si dovrebbe, per ogni rapimento, per ogni assassinio, dare un segnale pubblico; tutti i semafori dovrebbero fermarsi sul rosso — o sul verde, a dimostrazione del mondo caotico in cui viviamo. Amici sudamericani mi hanno raccontato che — in manifestazioni politiche pubbliche che si tengono in una sala — ogni venti secondi chiudono la luce, perché ogni venti secondi muore — nel continente sudamericano — un bambino per fame, per malattia, per incuria.

Forse noi non siamo più raggiungibili dai segnali — affogati come siamo nella pubblicità e nei semafori. Tesi — e messi sotto tensione — come noi siamo, rischiamo di vedere il terribile — quattro cittadini uccisi e uno rapito — solamente come emozionante tensione. Non so quali e quanti assetti istintivi si risvegliano. Lui, da qualche parte siede, aspetta, teme per la sua vita, il signor Schleyer; lui diventa irreale, rischia di diventare veicolo per quelli che si rallegrano in maniera gelata. Già girano commenti e speculazioni della stampa, a prescindere dalla sua persona, ed è proprio questo fatto che — oltre lo stesso fatto criminale — mi costerna. Noi tutti lo sappiamo: è la benedizione e la croce, dello stato di diritto, che lui stesso debba trattare nel diritto chi si muove contro il diritto, chi è andato contro la legge co-

uno dei pochissimi intellettuali tedeschi a difendere i diritti politici dei detenuti della RAF e a combattere contro la manipolazione di massa condotta dalla potentissima stampa popolare in Germania.



me assassino o ladro, come rapitore o imbroglione. Il diritto sta al di sopra degli stati d'animo, delle opinioni popolari, delle inchieste, delle statistiche e che sta anche sopra alla facile demagogia e la quotidiana speculazione politica.

La "sana saggezza popolare" si è mostrata nella storia il più delle volte malata, e non solo nel paese degli odiati tedeschi. Se questo — oltre gli obiettivi dichiarati — è lo scopo dei terroristi — produrre scontri nella politica interna — essi sono sulla via migliore per raggiungerlo. Non si tratta dei provvedimenti di criminologia o di tecniche poliziesche, si tratta di un'ondata di sospetti, che possono traboccare, ben sterzati, fino nella lotta elettorale; nella "sana

assassino e delinquente, si dovrebbe rileggere *Delitto e castigo*, o anche *Michael Kohlhaas* oppure, se ciò comportasse troppa fatica, basterebbe vedere un western, laddove materialisti motivati idealmente, per esempio durante la liberazione dei prigionieri, uccidono a sangue freddo il carceriere. Dovremmo sapere, a partire dalla nostra storia, che non c'è contrasto tra delinquente e idealista.

Non so quanti, probabilmente centinaia di migliaia, siano diventati nazisti per idealismo; non sono diventati tutti delinquenti, e i delinquenti che insieme nuotavano sull'onda nazista, questi non erano tutti idealisti; ci sono miscugli, superamenti, ci sono — e non solo nei paesi dove vivono gli odiati tedeschi — crude forme di materialismo che potrebbero spingere un giovane all'idealismo senza costringerlo a diventare un delinquente. Comunque l'alternativa non è certo così semplice: non ha senso incominciare lo scontro intellettuale e morale a questo livello.

Se tutte le proposte — ma tutte, anche quella della fine della disoccupazione — si risolvono in una esortazione al consumo (qualcuno parla persino di un « gioioso consumare ») allora ci saranno sempre più « idealisti ». Se questi « si smarriranno », dipende da noi, da noi tutti, lo stesso come ci definiamo e sarebbe non solo deplorevole, sarebbe fatale, se si creassero fortezze di "destra" e di "sinistra".

Mentre scrivo, il destino di Schleyer è ancora incerto (a mezzogiorno del 13 settembre 1977). Spero che quando apparirà questo articolo sia tornato alla sua famiglia.

(Die Zeit del 16 settembre 1977)

Gli estremisti invitano ad una discussione!

Con un volantino distribuito a Soltau, i compagni che hanno dimostrato il 19 agosto contro la fuga di Kappler propongono un pubblico dibattito tra pochi giorni. Nel volantino si dice:

« Il 25 agosto si è svolta a Soltau, nel Gasthaus "Nella nuova casa" un'assemblea di oltre 200 estremisti di destra e fascisti provenienti da più parti, riunitisi per festeggiare la liberazione di Kappler. Principali oratori sono stati B. Wintseck (editore del giornale di destra « Wut » (Coraggio) e Udo Walendy (NPD). Walendy si è fatto notare per aver tentato in modo vergognoso di mascherare lo sterminio degli ebrei da parte nazista. Stando a quanto dice il "Böhme Zeitung" in questa assemblea noi siamo stati definiti come i "banditi comunisti" e "sostenitori spirituali degli assassini di Buback e Ponto".

Noi antifascisti vogliamo organizzare prossimamente una discussione in Soltau su questo avvenimento. Speriamo che una simile discussione sia ancora possibile in questa città. Vogliamo invitare a questa discussione anche coloro che ci hanno apostrofato come "Terroristi" e che ci hanno accusato di non aver portato argomenti. In particolare questo invito è rivolto al sindaco e al redattore responsabile del "Böhme Zeitung".

Luogo e data dell'incontro, così come altri particolari saranno noti prossimamente ».

I dimostranti del 19 agosto

Dis-Union de gauche?

I radicali hanno abbandonato ieri il vertice dei tre partiti. I socialisti chiedono quattro giorni di « ripensamento ».

« I radicali sbattono la porta ma non la chiudono »: questo il senso (secondo la stampa francese) dell'ultima e più clamorosa crisi nella « Union de gauche ». In effetti sembra essersi innescata una rincorsa al gesto sempre più clamoroso: il PCF pubblica sei milioni di « Humanité » con un paginone di dure critiche ai socialisti, Robert Fabre, leader Radicale, abbandona il vertice di ieri e, davanti alle telecamere litiga con Marchais per chi deve parlare per primo alla conferenza-stampa.

I « piccoli » (comunisti e radicali) non perdono occasione per affermare con clamore la propria indipendenza ed autonomia politica. E tutti poi, contemporaneamente, a dire che nessun litigio è irreversibile, che si vuole trattare « senza sosta » su tutto. In mezzo a queste scene è difficile distinguere fra forma e sostanza, fra quanto cioè rientra in una tattica elettorale per aumentare il proprio peso anche all'interno dell'Unione, e quanto

invece corrisponda a lacerazioni reali.

La confusione è parecchia. Cerchiamo di ricapitolare i punti sufficientemente certi.

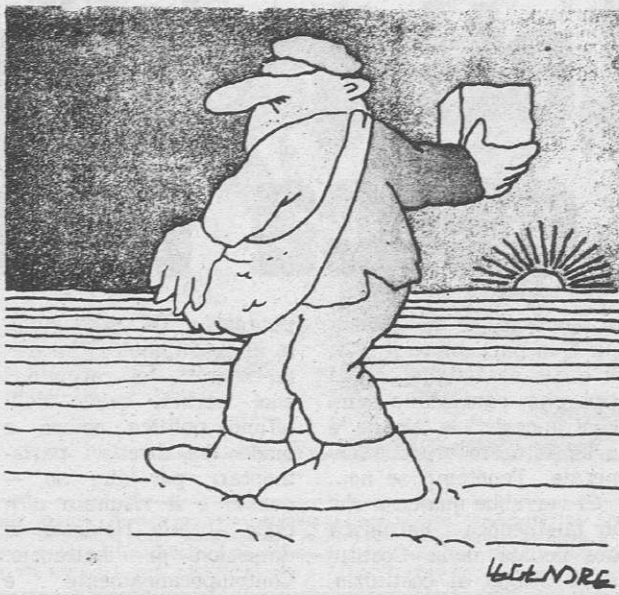
1) E' fuori discussione che l'Unione resisterà fino alle elezioni nonostante le minacce contrarie. E quale partito sarebbe in grado di accollarsi l'onere della sua rottura dopo cinque anni di enfasi unitaria, dopo che si è fatto di tutto affinché ogni proletario si convinca che questa unità a sinistra può portare ad una svolta storica? Chi oggi uscisse dalla alleanza si condannerebbe al suicidio politico, non solo in vista delle elezioni di primavera, ma anche per lunghi anni a venire.

2) I problemi sono già ora sul « dopo ». Il PCF si sente, a ragione, schiacciato da un doppio pericolo. Da una parte un accordo Mitterand-Giscard, una ipotesi di centro-sinistra francese, è tutt'altro che impensabile. Il PCF si ritroverebbe emarginato con la ben scarsa consolazione di

gestire tutta la opposizione di sinistra senza la forza (un ingresso sufficiente nel mondo delle istituzioni) per protestare quanto basta. Ed ecco lo sforzo per premunirsi contro un voltafaccia degli alleati-rivali socialisti. Ma non basta: ben altri pericoli il PCF intravede sulla sua strada verso il potere. La sua base, che già è poca, può venir erosa dalla delusione implicita in un governo riformista in un'epoca di crisi economica. Già da oggi, certo in sordina e non con la chiarezza che a noi sembrerebbe necessaria, a livello di massa si avanzano richieste ed aspettative. E l'interlocutore privilegiato nelle fabbriche è prima di tutto il PCF...

3) E' per questi motivi che l'iniziativa dei contrasti nell'Unione è finora spettata ai comunisti. La loro ipotesi è senz'altro quella di raccogliere tutti i vantaggi dell'alleanza scaricando i costi e i ritardi sui socialisti. Ossia: arrivare alla trattativa, non c'è dubbio, ma dopo aver ben messo nella testa degli elettori proletari che le nazionalizzazioni, l'aumento del salario e la diminuzione del suo ventaglio non possono essere raggiunti per sola colpa socialista. E' una tattica che assomiglia alla quadratura del cerchio, dato che il PCF non ha le forze per condurre la battaglia oltre un certo punto e che ben più del partito socialista deve temere la rottura dell'Unione, ossia, per il PC l'isolamento.

Ecco quindi che Fabre, dietro cui si intuisce per lo meno il consenso socialista, rilancia il litigio



a un livello più alto e, con la clamorosa uscita di ieri, pone il PC di fronte ad un pratico ultimatum: o rompere o trattare, in ogni caso uscire da una comoda ambiguità.

Il gioco si fa pesante, ma è certo ancora poco in confronto a quello cui assisteremo dopo una (a questo punto eventuale) vittoria delle sinistre. Le cause di fondo dei contrasti non faranno che aumentare. Nessuna delle tre componenti della Alleanza sembra infatti convinta di una cosa fondamentale, che si possa cioè governare la Francia in modo stabile, ottenendo dal capitale e dal proletariato quella collaborazione necessaria a dominare la crisi economica, convincere il proletariato che il cambio di governo non è un buon motivo per chiedere delle cose. E più l'Unione si avvicina allo scopo della sua formazione, cioè al potere, più entra in crisi e diventa divisione. Viene il sospetto che al governo non ci vogliono andare affatto o stiano tentando di trovare una buona scusa per defilarsi alla prima occasione.

Nessuno è disposto a

sacrificare i propri interessi di partito a quelli della sinistra del suo complesso e tutti quindi pensano ad una alleanza con Giscard, o qualche altra componente dello schieramento borghese, come via d'uscita in una situazione eccezionale. Il tutto naturalmente passando sopra la pelle e le aspettative delle masse che da un governo unitario delle sinistre si aspettano giustamente una situazione migliore di quella attuale. Il pericolo è che lo spettacolo non certo entusiasmante di questi maneggi convinca gli elettori che in fondo non vale la pena. N.U.

□ ROMA

Il 17, 18 riunione segreteria nazionale Fred. Odg: 1) contatti con le forze politiche in vista della discussione al consiglio dei ministri del 14/10 per la legge sulla regolazione; 2) Convegno di Bologna; 3) Potenziamento dei servizi.

□ MILANO

Venerdì 16 alle ore 18 al pensionato Bocconi coordinamento cittadino dei collettivi femministi. OdG: « Convegno di Bologna ».

TORINO

Sabato mattina alle ore 9 nella sede di LC, in corso San Maurizio 27, attivo operaio su partecipazione degli operai di Torino al convegno di Bologna.



Colombia: sciopero generale

Bogotà, 15 — E' stato imposto ieri nella capitale colombiana il coprifuoco dall'alba al tramonto. Lo ha annunciato lo stesso presidente della repubblica Alfonso Lopez alla televisione dopo che per tutta la giornata lo sciopero generale aveva paralizzato la maggior parte delle attività lavorative della capitale. Scontri violentissimi si sono allargati dai primi punti di concentramento delle manifestazioni a tutta la città. Vi sono stati molti morti: fonti ufficiali parlano di sette morti e ventisei feriti smentite da altre notizie secondo cui il numero dei morti sarebbe di dodici e i feriti sarebbero varie centinaia. Le notizie sono ancora frammentarie e il governo le sottopone a severa censura. Sempre da fonti governative proviene l'informazione sulla situazione di Bogotà oggi, dopo otto ore di coprifuoco, che sarebbe del tutto calma. Il presidente Lopez ha dichiarato ieri che « lo sciopero generale è fallito », la violenza degli scontri, cui sembra abbia preso parte anche l'esercito equivale ad una smentita. Non si sa fino a quando durerà il coprifuoco, ufficialmente proclamato dopo che era giunta la notizia che in un quartiere settentrionale di Bogotà si erano scontrati un corteo operaio e un reparto della polizia e da entrambi le parti vi erano stati due morti. Sembra che le persone arrestate siano più di seicento.

Lo sciopero generale era stato convocato già alcuni mesi or sono dalle centrali sindacali. Nel marzo di quest'anno in un appello lanciato alle altre organizzazioni ope-

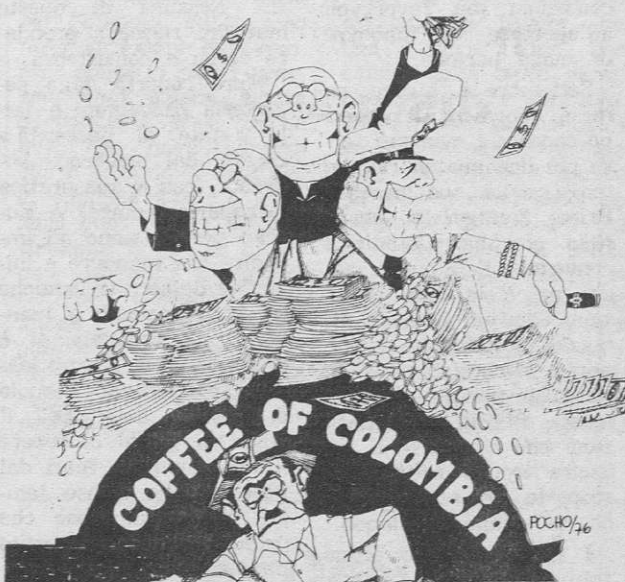
raie del paese la CSTC (Confederazione Sindacale dei lavoratori colombiani) chiamava alla lotta unitaria nel corso di quest'anno, per la difesa degli interessi popolari.

« Le conseguenze nefaste — si leggeva in un comunicato della centrale sindacale — del saccheggio delle ricchezze naturali, della dominazione neocolonialista del capitale nord-americano, l'aumento dei prezzi, la politica antioperaia, gli assassinii di dirigenti sindacali, pesano sui lavoratori di questo paese. Sotto un regime permanente di stato d'assedio, con l'istituzione di tribunali militari per cause penali e « consigli di guerra » che giudicano i dirigenti popolari, è stata instaurata di fatto la militarizzazione del paese, in particolare delle zone rurali, sono stati calpestati i più elementari diritti dei cittadini, la libertà civili e sindacali... Di fronte a questa situazione i lavoratori devono assumere pienamente il proprio ruolo in tutte le lotte contro l'attuale sistema di ingiustizia, che sarà destinato altrimenti a divenire ogni giorno più

inumano. L'unica possibilità che abbiamo è quella di opporgli il nostro movimento operaio, con la sua organizzazione.

Il governo colombiano è uno dei pochi governi civili rimasti in America Latina. Dopo un decennio di dittatura, dal '48 al '57, di Rojas Pinilla, gli anni sessanta avevano visto l'alleanza dei due grandi partiti del paese, il « conservatore » ed il « liberale » che unificatisi nel « Fronte Nazionale » davano vita a quella che fu definita la « democrazia dello stato d'assedio ».

La Colombia (uno dei più grandi e popolati paesi del sub-continente, grande quasi quattro volte l'Italia con una popolazione di venticinque milioni di abitanti) ha percorso un tracciato in parte anomalo rispetto a quello degli altri partiti latino-americani. La « democrazia » garantita formalmente dal governo di



civili, tenne agli urti che in altri paesi, come il Cile, portarono gli americani e i vari eserciti nazionali a scegliere il terrore come sola possibilità di governare. Nel paese andino, ultima propaggine prima dell'America Centrale, la sinistra è rimasta debole e relativamente divisa.

L'esperienza guerrigliera della fine degli anni sessanta (in Colombia

Sud Africa: ucciso un altro dirigente nero

Johannesburg, 15 — Steve Biko, trent'anni, presidente onorario della « Black People's Convention », l'organizzazione nazionalista africana, è morto dopo tre settimane di detenzione nelle carceri sudafricane. Fondatore dell'organizzazione studentesca sudafricana per la gente di colore, era stato arrestato il 12 agosto perché ritenuto « coinvolto nei disordini » avvenuti questa estate a Port Elizabeth. Egli aveva iniziato, per protesta contro il regime razzista e la sua detenzione illegale, uno sciopero della fame, da circa una settimana.

La notizia della sua morte, che è un vero e proprio assassinio di stato, è stata data dal ministro di polizia James Kruger che ha avuto la cinica sfrontatezza di attribuirlo a « cause naturali ».

Questa è la ventesima morte di detenuti politici nelle carceri sudafricane nell'ultimo anno e mezzo. « Un decesso in carcere non si può mai dire che è avvenuto per cause naturali » afferma in un comunicato la « Black People's Convention », che definisce il Sudafrica come un violento stato di polizia.

Tutti Lattanzio in questo governo. Il PCI cerca di non farlo cadere

La Costituzione parla chiaro. Ogni governo deve avere la fiducia. Se non ce l'ha, deve sbaraccare. Purtroppo questa Costituzione e il suo articolo 94 sono roba all'antica, devono pensare alle Botteghe Oscure dove si stanno sudando sette camicie per uscire da questo vicolo cieco (per loro) dell'affare Lattanzio. Come si fa ad allontanare il Lattanzio, se il medesimo insieme al governo e al partito che lo ospitano non ne vogliono sapere? Si scrive allora, come ha fatto oggi l'Unità, che il rifiuto di Lattanzio a dimettersi aprirebbe un conflitto con il Parlamento. E che cosa vuol dire un conflitto, visto e considerato che tutti escludono, come un coro dell'Esercito della Salvezza, la crisi di questo governo? Qui sta il punto: non vuol dire altro che il PCI, ma anche il PSI, stanno predisponendosi a fare la più brut-

ta figuraccia di questi tempi. E in particolare il PCI, il quale assomiglia a quei tipi che ogni tanto s'incontrano per le strade e urlano tra lo stupore generale: Tenetemi, se no...

Ci vorrebbe qualcosa che in quell'epoca barbarica post-bellica della Costituzione sfuggi ai costituzionalisti: un articolo 94 bis, ad esempio, secondo il quale è possibile chiedere la sfiducia a un singolo ministro, lasciando inalterato il resto. Ma che volete che ne sapessero quei costituzionalisti là, i quali nutrivano la pazzesca convinzione che gli atti del singolo ministro non sono distaccabili da quelli di chi gli ha tenuto bordone. Ma allora non esisteva la meraviglia di un regime incipiente come quello d'oggi, non c'era l'accordo a sei, né il monocolor della pressoché fiducia, un governo poteva mutare insomma.

E dunque veniamo al

punto. La DC si è riunita in conciliaboli più o meno segreti, ha raccolto i suoi vertici, quello dell'ufficio politico ombra e quelli dei direttivi parlamentari, per dire no — questo è il risultato ufficiale — alla richiesta di dimissioni di Lattanzio. Contemporaneamente è stato spostato alla prossima settimana il consiglio dei ministri, e pare che sia stato dato mandato a Galloni di lavorare ai fianchi i partiti dell'astensione puntando a un loro ravvedimento. Le posizioni all'interno della DC confermano che è in pieno dispiegamento una battaglia dall'esito incerto e che guarda lontano, fino alla presidenza della repubblica.

Forse la migliore immagine è stata offerta dal direttivo DC della Camera con le sue invettive e i suoi silenzi. Le invettive, che hanno preparato il voto unanime che chiede il

rifiuto delle dimissioni sono venute da quegli schieramenti che sono rimasti in penombra durante la stesura dell'accordo a sei e i silenzi riguardavano i titolari del corso che è stato impresso alla DC lungo l'ultimo anno, morotei in testa. Tra i primi spiccano i risorgenti dorotei, o perlomeno quell'incerto mosaico autodenominatosi «neocentrista» che punta abbastanza esplicitamente a virare verso qualcosa che non sia esplicitamente il centro-sinistra, ma sostanzialmente affine. Paradossalmente la parola d'ordine di non capitulare di fronte al PCI parrebbe accomunare l'insieme di queste forze, non tanto per inveterata abitudine a far quadrato intorno anche al più ignobile e indifendibile dei propri uomini, quanto per la coincidenza momentanea di strategie pur diverse.

La DC insomma è questa: anche chi spera alle-

gramente di conservare e migliorare l'accordo con il PCI, non ha da permettersi debolezze nei confronti del partner perché ne va di mezzo la gestione del partito. Volenti o nolenti, i propugnatori del nuovo corso democristiano non possono sgarrare da questa linea che fa di un disgraziato come Lattanzio, sufficientemente ignoto e portaborse di provincia, quasi un martire.

L'unica possibilità che rimane a costoro, sufficientemente sorvegliati dai lunghi coltelli dei concorrenti interni, è quella di trovare un compromesso, sperando che regga, anche se al momento le idee non paiono brillare nelle meningi democristiane.

Prova ne sia l'ideuzza suggerita, a quanto pare, dal Galloni ai suoi colleghi, quella di trasferire il Lattanzio al ministero della Marina Mercantile, vacante in seguito alla dipartita da questa terra del titolare senatore Fabbri.

Su questa strada è possibile che l'ingegno democristiano raggiunga vette da mago Oudini.

In questo contesto il PCI appare come imbambolato, costretto suo malgrado a fare qualche strillo, di fatto incapace di guardare alla sempre più consistente possibilità di arrivare a braccetto della DC di fronte al burrone dove si decide chi ha da buttarsi giù. Di fatto il lamento che si leva dalle Botteghe Oscure è appunto un lamento e niente più. Né migliore figura sta facendo il solito PSI, combattuto come sempre tra il richia-

mo della foresta democristiana e il conservare — questione assai difficile — un minimo di decenza.

Sta di fatto che i rosei orizzonti di questo regime si sono un po' oscurati e, questo è già un fatto come osserva il Corriere della Sera, il quale, di fronte ai tanti errori della DC e del PCI, si augura che almeno sia trovato un compromesso. Consigliamo allora, spinti da nobili impulsi, di trasformare il Lattanzio in un transatlantico in disarmo e di venderlo allo Scià, come fu già per la Raffaello e la Michelangelo. Diamogli il «Lattanzio», tanto sono di bocca buona. C'è un difetto: come si fa a spiegarlo al popolo italiano?

Tutti liberi per Kappler!

E' stata concessa la libertà provvisoria ai carabinieri arrestati per la fuga di Kappler. Così il capitano Capozzella, e i carabinieri Pavone, Giovagnoli e Falso non sono più ospiti di Forte Boccea. Il magistrato che ha deciso deve aver probabilmente seguito questo pensiero: se è a piede libero Lattanzio, se lo sono Forlani e Andreotti, se Mino, Ferrara, Terenziani e giù discendendo per le gerarchie sono liberi, allora che la libertà sia eguale per tutti. Per tutti i democristiani, i carabinieri e gli agenti del SID. Non fa una grinza.

Cosa succede nella DC Si riapre la stagione dello scontro?

Sinistre dc (eccetto i basisti) e dorotei (Piccoli-Bisaglia) rispettivamente a Saint Vincent e al Midas Hotel di Roma hanno inaugurato una nuova stagione di grandi manovre logistiche all'interno della DC. Due convegni, che forse nelle intenzioni degli organizzatori, avrebbero dovuto svolgersi in un clima di tregua, con un governo solido, senza problemi drammatici: le condizioni più favorevoli all'apertura di manovre di lungo periodo.

Settembre è, invece, un mese convulso: il governo conosce i momenti forse più drammatici fin dai tempi della sua nascita. Prima Zamberletti, poi il peso che ha assunto il convegno di Bologna anche nel cielo delle istituzioni e infine il caso Lattanzio, costringono i leaders democristiani alle convulse riunioni dei momenti difficili e a decisioni che rischiano di far uscire troppo presto allo scoperto gli schieramenti che si stanno profilando.

I gruppi che si erano formati all'ultimo congresso (pro Zaccagnini o Forlani avendo come nodo il problema del rapporto con il PCI) si sono sfaldati nel giro di poco tempo. Basta pensare che Andreotti dopo avere sostenuto Forlani diviene presidente del consiglio e da quella posizione forvente sostenitore di Zaccagnini.

Le carte si rimescolano continuamente e le vecchie correnti, già sfaldate prima del congresso, non

hanno più nessuna possibilità di ricomporsi.

Proprio in questi mesi (dopo le elezioni del 20 giugno) si intrecciano manovre di ogni tipo nel tentativo di forzare la situazione e creare nuovi schieramenti: dei sogni proibiti rifondatori di Bassetti, ai convegni di rinnovamento tecnocratico di Umberto Agnelli, alle iniziative spregiudicate e barricate di De Carolis. Nessuna di queste manovre riesce a prendere corpo e consistenza.

Moro coperto dalla segreteria Zaccagnini e dallo «stato di necessità» creato dal governo Andreotti (con la sua pratica extraparlamentare) è riuscito per un anno ad impedire che manovre e iniziative dessero un qualche frutto. Riuscendo a mantenere la bonaccia, si è proposto come il vero leader, si è assunto il ruolo di gestore della DC, l'unico in grado di tenere il PCI dentro e fuori dal governo allo stesso tempo. Non è un caso che proprio Moro ha gestito direttamente il duro intervento sulla Lockheed, ricattatorio nei confronti del PCI e «rifondatore» della fiera DC.

Ma l'autunno si presenta come una stagione meno propizia a questo tipo di gestione: alle difficoltà reali, dalla crisi, al movimento degli studenti, ai processi di trasformazione sociale di questi ultimi tempi, si aggiunge la vicinanza delle scadenze istituzionali, dal congresso democristiano, alle

elezioni europee, all'elezione del Presidente della Repubblica. La maggioranza a sei deve affrontare nodi non facili da sciogliere.

I due convegni di questi giorni non sono momenti di riorganizzazione delle correnti o «di riflessione», ma tentativi di rilanciare nuovi schieramenti, di farli crescere, di conquistare nuove forze che per ora sostano in una specie di terra di nessuno.

A Saint Vincent più che le sinistre, si è ritrovata una parte dei sostenitori di Zaccagnini. Galloni ha tenuto una relazione da candidato alla segreteria e da molti è venuta la spinta verso un cartello che riunisca chi vuole portare avanti il rapporto con il PCI come asse fondamentale della linea politica della DC, magari esercitando ricatti costanti, con uscite polemiche clamorose (basta pensare agli interventi estivi di Galloni) e di trattative giocate di fatto a due.

I dorotei hanno presentato l'ipotesi di uno schieramento di centro che pur continuando ad appoggiare il governo, riproponga un rapporto privilegiato con le forze intermedie in funzione anti PCI. Di qui i riconoscimenti ai socialisti, peraltro non nuovi. Lanceranno ufficialmente questa ipotesi in un convegno ad ottobre, dove scomparirà il termine «doroteo». Il progetto è quello di riunire in un gruppo centrista molte forze sparse. Gli sviluppi non

sono scontati. se Lanza, della sinistra di base, ha dichiarato la propria attenzione a quanto vanno dicendo i dorotei, anche se la posizione di De Mita sembra difficilmente conciliabile con quella di Piccoli.

In ogni caso tutti nella DC oggi, dichiarano di non sapere se la prospettiva del PCI è «sinceramente democratica» e tutti fanno molta attenzione alla ricostruzione di una DC forte ed arrogante che ricorda lo stile fanfanianno dell'infelice stagione '74-'75.

Piccoli ha ufficialmente posto il problema del ricambio a Zaccagnini e Donat Cattin ha fatto capire che la gestione della segreteria comincia ad essere superata.

Qualcuno cortigiano spregiudicato, ha ventilato una candidatura dell'attuale segretario alla Presidenza della Repubblica. Non è certo cosa facile. I socialisti durante l'estate avevano posto l'esigenza di una candidatura laica e proprio sulla Presidenza della Repubblica sono destinati a venire al pettine molti nodi interni della DC.

Zaccagnini forse va verso la pensione, ma resta da vedere cosa farà Moro e se le manovre avranno possibilità di crescere.

E' certo, comunque, che gli schieramenti che oggi si giocano sulle dimissioni di Lattanzio, sono destinati a scontrarsi per molti mesi e sui temi fondamentali della vita politica istituzionale.

E la DC festeggia

Conferenza stampa a piazza del Gesù: Tema: il festival dell'Amicizia. A questa festa nazionale la DC affida la sua immagine di partito popolare, non solo di governo, in grado di convocare in piazza migliaia e migliaia di proletari.

Il festival si svolgerà in tutto il Friuli, con comizi, concerti, tavole rotonde, iniziative gastronomiche. Già da molti giorni molti funzionari sono partiti per il Friuli e sotto la regia di Bartolo Ciccardini stanno preparando la scenografia di questa sagra politica. Il festival avrebbe dovuto concludersi con la Messa Requiem di Verdi ad Aquileia, diretta dal maestro Muti. Ma c'è una variazione di programma: Muti non verrà perché non partecipa a manifestazioni di partito e così la DC dovrà rinunciare anche all'orchestra del Teatro comunale di Bologna la cui partecipazione era stata calorosamente assicurata dal presidente dell'ente bolognese, il sindaco Zangheri e al quale sono andati i calorosi ringraziamenti dei democristiani durante la conferenza stampa. Tra i dibattiti ci sembra molto interessante quello sull'urbanistica che siamo sicuri i baraccati friulani seguiranno con molto interesse. Se qualcun'altro dà forfait all'ultimo minuto la tavola rotonda si potrebbe fare con Zamberletti e Sam Fuda.

Per il resto uno spreco e un'esibizione di ricchezza gettata in faccia a chi sta in baracche inabitabili. Una scelta arrogante che sta ad una vera festa popolare come le mostruosità di «Giochi senza frontiere» stanno alla gioia dei vecchi pali della cuccagna nelle feste campagnole.

Videoteppisti, paparazzi del movimento, cinematografari ed audiocompagni

Un po' d'immaginazione: alla stazione centrale la notte del 25 settembre c'è di tutto e tutto è rimasto in silenzio: una fioritura di barattoli, carta, plastica... residui solidi di tre giornate. Non vorremo mica fare come al solito: lasciare solo le scorie ed aspettare gli epigrafi che scrivono la storia di tre giornate. Bene, questo è un comunicato parziale, riguarda tutti quei poveri compagni che finora hanno «registrato»: videoteppisti, paparazzi del movimento, quelli della super 8, cinematografari ed audiocompagni.

PRIMA PROPOSTA

Basta con l'uso «corretto» del mezzo, vuol sempre dire registrare l'evento e salvar la faccia col feedback o con la foto «rubata». Invece: convegno come progetto di comunicazione speciale: tanti piccoli gruppi mobili, veloci, in grado di creare eventi, di interferire, di non farsi mai spiazzare come «rompicoglioni». Soggetti che parlano dietro la macchina, al suo fianco, sono anch'essi parole e fatti. Rovesciare la dissociazione triste, il «distacco professionale». Progetto di un «film sul convegno» radicalmente diverso: lasciare il segno della macchina e del gruppo, affogare la macchina nel discorso: macchine produttrici di discorsi.

SECONDA PROPOSTA

(Ad esempio): cari compagni fotografi questa volta usiamo il tempo di posa... foto di gruppo: scatenamento dell'elonismo del soggetto, l'attesa del click svela tante facce nascoste. Tableau fissi assieme a «foto in/del movimento». Accogliere i «compagni famosi» e gli intellettuali in trenta e più, accecandoli con i flash. La simbologia e la fiction divengono realtà: evento prodotto, facce svelate.

TERZA PROPOSTA

Usare l'audio sotto la bocca di chi parla, le nostre voci vanno «sentite bene» (non è un problema tecnico) timbro, tono, regia del concatenarsi dei discorsi; verticalità: microfono, palco, platea, rumore, assieme ad orizzontalità: gruppi che parlano e si muovono in luoghi diversi, sistemi diversi di comunicazione. Poi pensate ad interviste a catena ai bottegai ed ai negozianti di Bologna, pensate a tutto...

QUARTA PROPOSTA

Idea di un nuovo reticolo di comunicazione internazionale: agenzia di stampa, radio, circolazione di pellicole e nastri, proliferazione di progetti. Discussione-azione nel progetto di comunicazione del convegno e di nuovi progetti di comunicazione/informazione. Lasciare il segno dentro (eventi comunicativi) preparare una rete di segni per dopo.

INFORMAZIONI TECNICHE

A) Il numero di telefono di magistero è annullato per video-foto-cine-audio e vale solo per il resto. I nuovi numeri sono: libreria «Il Picchio» 051-26.64.45 (dalle 15.30 alle 17.30) alla sera 051-41.70.64.

B) Proponiamo un «pre-convegno riunione generale di tutti» un giorno e mezzo prima, vale a dire mercoledì 21 alle 17 al circolo «La Talpa» via Griffoni 4 (zona centro) bus 21 dalla stazione.

C) Portare tutti i materiali prodotti che si ritengono interessanti. Vogliamo fare proiezioni ovunque (telefonatelo prima).

D) Oltre a dare conferma della vostra «venuta» specificare: strumenti, disponibilità materiale vergine, idee, ecc.

Fate molto alla svelta. Ciao.

Non si può andare al convegno senza sapere cosa si vuole

Il compagno Antonio Caronia, direttore di Bandiera rossa ci ha inviato un lungo intervento sul convegno di Bologna del 23 che siamo costretti a ridurre. Dopo aver sostenuto che l'uso di linguaggi diversi tra i compagni sottintende percorsi ed esperienze diverse dentro al movimento e rileva «i molti padri e le molte madri» del convegno stesso si chiede:

Sarà un convegno contro la repressione? Un convegno per il rilancio delle lotte nell'università? Un convegno (progetto ancora più ambizioso) per la fondazione di un movimento di opposizione nel paese? Non voglio fare un discorso schematico, né sottovalutare la ricchezza dei temi che si sono accumulati man mano sul tappeto. La ricchezza dei temi in discussione è un fatto positivo, indica l'esigenza di riflessione: ma una cosa è registrare questa complessità, una cosa ben diversa andare ad una riunione senza che sia chiaro cosa da questa riunione si vuole ricavare (...).

Il fatto che l'assemblea del movimento di Bologna abbia, a venti giorni dal convegno, dichiarato di assumersene la gestione, e abbia messo al primo posto i tre obiettivi della libertà dei compagni arrestati, della chiusura dell'istruttoria fiume Catalanotti, della fissazione della data dei processi, indica almeno una volontà di riordinare le idee nella preparazione di questa scadenza. Ma forse non è sufficiente. Diego Benecchi ha scritto una cosa molto giusta (*Lotta Continua* del 7 settembre) quando ha scritto che al convegno ci deve essere una «direzione politica». Certo, è più facile dirlo che farlo. Può essere l'assemblea del movimento questa direzione politica? E' lecito nutrire qualche dubbio (...).

Per chiarire ancora meglio ed evitare (se ci riesce) ogni equivoco: io credo che sia giusto, e inevitabile che in un convegno contro la repressione

ne si parli delle prospettive politiche, di come contrapporsi al compromesso storico, anche di come lavorare per ricostruire il movimento degli studenti, dei giovani, dei disoccupati. Però non credo che un convegno contro la repressione possa essere prevalentemente finalizzato al confronto e alla discussione (neanche tanto chiara) fra le diverse posizioni presenti nel fronte che promuove il convegno (...).

Fare di ogni erba un fascio è sempre pericoloso. Così mi sembra che non diano un contributo di particolare chiarezza quei compagni (da Bifo a Scalzone) che confondono la repressione contro i movimenti dei non garantiti (abbastanza aperta, generalizzata, «ricognoscibile» immediatamente come tale) con l'attacco ai diritti democratici e alle conquiste degli operai in fabbrica. La confusione non sta nel fatto che un disegno di normalizzazione non esista, o che passa attraverso un attacco al «grado di libertà» degli operai e dei lavoratori in fabbrica. Ma l'«astuzia» della borghesia consiste proprio nel fatto di tenere separati questi due momenti, determinando differentemente la loro esperienza pratica (...).

Sostengo che delle difficoltà di comunicazione con la classe operaia si deve tener conto nel taglio, nelle articolazioni, nel linguaggio della campagna. Intensifichiamo la controinformazione (in questo senso giornali della sinistra rivoluzionaria, ma soprattutto radio democratiche, hanno dato un grosso contributo e devono continuare a darlo), mostriamo che la repressione c'è, ma non possiamo assumere come dato di partenza quello che è il punto di arrivo, uno degli obiettivi della nostra azione. Spero di essermi fatto capire (...).

Circola nella sinistra rivoluzionaria italiana una visione della strategia e della tattica del PCI che a me sembra abbia più

le caratteristiche della reazione (giusta e sacrosanta) contro una politica di tradimento e di crimini verso la classe operaia (oggi più visibili che in un recente passato) che non dell'analisi scientifica. Io credo, in sintesi, che sia sbagliato sostenere l'identità dei progetti strategici del PCI e della borghesia, che sia affrettato vedere in atto un processo lineare di integrazione completa del PCI nell'apparato di stato della borghesia: quest'ultima, certo, sarebbe l'intenzione del gruppo dirigente del PCI: ma darlo per assodato significa, secondo me, compiere due errori: da un lato valutare scorrettamente la linea a medio termine della borghesia, dall'altro identificare arbitrariamente direzione del PCI e strati sociali di cui è l'espressione (...).

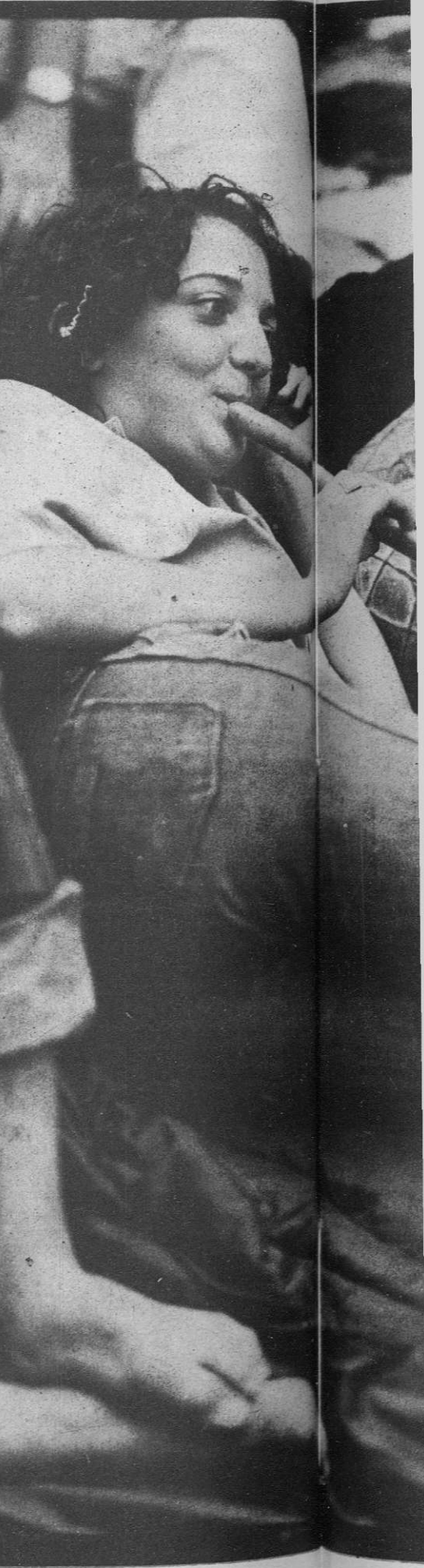
La direzione del PCI può forse anche arrivare a tollerare, se lo giudica inevitabile per l'affermarsi della sua linea, spaccature limitate (ma più profonde del Lirico, per intenderci) nelle stesse masse lavoratrici. Ma non può programmare a cuor leggero un processo di scomparsa della sua stessa base sociale.

Tutto questo non vuol dire che la politica del PCI (anche e soprattutto sul terreno della repressione) non sia pericolosa e non debba essere combattuta. Ma proprio per combattere efficacemente queste posizioni, bisogna dotarsi di una tattica efficace verso la base di questi partiti operai riformisti, che ancora imprigionano (soprattutto il PCI) forze di classe considerevoli; forze condotte allo sbaraglio e alla sconfitta da quella linea, ma che per una serie di motivi non riescono per il momento ad andare al di là del disagio o della critica temporanea e localizzata (...).

Conosco la preoccupazione di quei settori del movimento degli studenti di primavera non egemonizzati dalle posizioni dell'autonomia. Proprio per questo non dobbiamo di-

mentarcene ora, e non possiamo affidare la nostra azione politica a teorizzazioni superficiali, a slogan rassicuranti ma che eludono la sostanza dei problemi. Il convegno di Bologna, proprio se non sarà, caricato di significati che non può avere e di compiti che non può assolvere, sarà una occasione importante anche ai fini della polarizzazione delle forze di classe ancora imprigionate nella politica del riformista. Cerchiamo di non sprecarla.

Antonio Caronia



Aprire il dibattito con il proletariato bolognese

Nel dibattito che si è sviluppato sui giornali rivoluzionari a proposito del convegno di Bologna si è trascurato l'aspetto collettivo della discussione, in sostanza si è assistito ad una sfilata di interventi individuali.

Ci sembra opportuno rispondere a questo con un intervento collettivo invitando altri organismi di base a fare altrettanto.

1) La necessità di caratterizzare questa scadenza non come convegno sul

dissenso, bensì sulla repressione è data dal fatto che noi riteniamo che in Italia ci sia una potenzialità rivoluzionaria operaia notevole che potrà essere vincente solo tramite la propria organizzazione. Riteniamo che tale organizzazione debba sapere unificare le varie tendenze rivoluzionarie non operaie (ci riferiamo ai Cristiani per il Socialismo, a Magistratura Democratica e a tutte le altre esperienze di base).

Riteniamo perciò di vitale importanza la presenza al convegno di rappresentanti del movimento operaio e della sinistra sindacale. E' in questa direzione che bisogna andare se non si vuole essere respinti nel ghetto del dissenso.

2) A nostro avviso è importante discutere della gestione del convegno che potrà essere per noi una vittoria solo se saprà aprire il dialogo e un confronto con il proletariato

bolognese. Per questo riteniamo che la mozione del movimento bolognese non sia chiara su questo punto. La parola d'ordine del «prendiamoci la città», pur rispondendo ad esigenze reali, contribuisce oggettivamente a dare spazio alle farneticanti posizioni del PCI.

E' anche importante evitare che non si ripeta all'interno delle assemblee quel tipo di gestione violenta e prevaricatrice che

non ha nulla a che vedere con «il nuovo modo di far politica».

3) Altro punto che vogliamo mettere in evidenza è il rapporto con il gruppo dei firmatari del manifesto francese contro la repressione, al cui interno sussistono sia posizioni rivoluzionarie sia posizioni apertamente reazionarie.

Saluti comunisti,

Collettivo DP
Torrevecchia (Roma)

Parlerà anche chi non ha letto l'Anti-Edipo?

Questo non sarà un convegno sulla difensiva. Nessuno pensa che con la scarcerazione, anche immediata, dei compagni e con l'incriminazione dei responsabili dell'uccisione di Francesco si possa tutti tornare a casa contenti di avere riconquistato le garanzie costituzionali negategli a Bologna da mesi.

Il convegno deve partire, a mio avviso, dai problemi materiali vissuti dai compagni, quelli in carcere e quelli fuori.

Non dobbiamo poi permettere, ammesso di riuscire, che Bologna sia tirata a lucido e democratica per tre giorni, per poi ritornare razzista ed inospitale per il resto del

l'anno. Che Zangheri requisisca le case sfitte e le proprietà ecclesiastiche per gli studenti fuori-sede, per gli immigrati, per i proletari, se vuole avere qualche probabilità che quest'anno all'Università non vengano erette altre barricate.

Non è un caso che il PCI abbia fatto passare nell'Opera Universitaria un regolamento che nega il posto alloggio a chi ha la facoltà a cui si scrive nella sua provincia. Un tentativo goffo di incentivare gli studenti a continuare a vivere con i propri genitori, dunque un tentativo di utilizzare fino in fondo il ruolo condizionante e repressivo della famiglia.

Dunque il PCI ha individuato uno dei soggetti politici del «complotto di marzo» lo studente fuori sede, meridionale, lavativo, indisciplinato, rozzo ed estremista. Ad aprile all'Ente Locale non costava niente fare aprire le mense aziendali degli studenti però per farlo ci sono volute le barricate del mese precedente.

Così la richiesta di requisizione dovrà essere una sfida a buttare definitivamente la maschera, e non certamente una delega...

Che ci sarà a settembre a Bologna? Le avanguardie del proletariato, gli operai, gli antinuclearisti, gli omosessuali, i «diversi» o i devianti? Noi dobbiamo intanto prendere atto che il numero dei di-

versi sta crescendo in modo impressionante (alcuni sociologi hanno sostenuto che nella società capital-deviante, ha in altri termini «un abito sociale troppo stretto», reprime la sua potenzialità).

Siamo deliranti, isterici, abbiamo rapporti schizofrenici tra gli intellettuali e la base, affetti da follia manomaniacale e delinquenziale (sono tutti termini usati dall'Unità), tentano di psichiatrizzarci.

Questo movimento è dunque l'elogio per la follia? Tutta questa storia della repressione e del dissenso non potrebbe poi essere un classico delirio di persecuzione visto che anche il «Manifesto» mette in dubbio che la repressione in Italia esista? Pliush, compagno sovietico, è stato dichiarato affetto da schizofrenia paranoidea (costante delirio di persecuzione), gli omosessuali in URSS etichettati come paranoici, ogni forma di dissenso equivale a malattia mentale (...).

Non basta chiedere le commissioni mediche per visitare i compagni delle carceri speciali, bisogna chiudere, per avvirare a smantellare queste carceri, i luoghi di progettazione dove queste sono state ideate. Questi compagni sapevano già che a Bologna sono stati fatti esperimenti di privazione sensoriale per conto della NATO nell'Istituto di Psicologia usando come cavie giovani immigrati? Bisogna dunque opporre alla

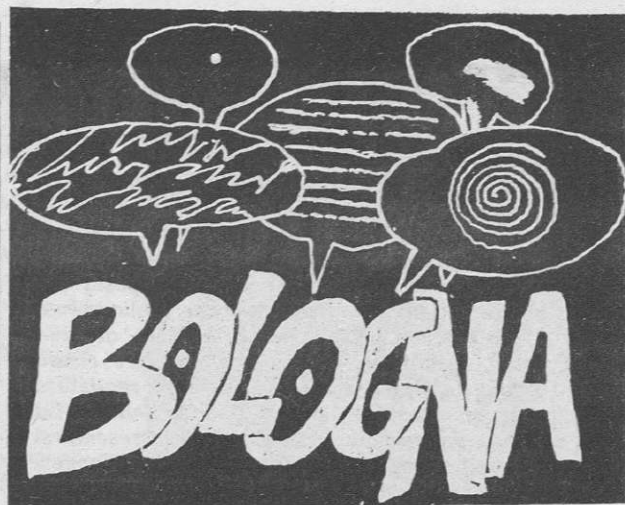
scienza della sorveglianza e della repressione, alla scienza della diossina che non fa male lo sviluppo rivoluzionario della nostra intelligenza scientifica, soprattutto la sua socializzazione senza fumoserie da socialismo utopistico sulla formazione di — contro — fabbriche autogestite, ma andando direttamente ad incidere sui luoghi di produzione per imporre che ad ogni aumento di produttività dovuto all'automazione, corrisponda liberazione di tempo dal lavoro. La nostra intelligenza scientifica che ci faccia praticare l'utilizzo della pulita energia solare (per questo potremmo fare nell'ambito del convegno una manifestazione a Castiglione dei Pepoli, dove l'ENEL vorrebbe costruire una centrale) e che ci faccia rivendicare il 20 per cento in meno delle 35 ore per turnisti perché i turni comportano il 20 per cento in più di fatica, ammesso e non concesso che i turni debbano esistere.

Non possiamo tacere, in questo convegno, che non abbiamo fatto passi in avanti contro il lavoro nero, che saremmo costretti a rifarlo se non danno inizio ad un nuovo ciclo di lotta.

Chi avrà diritto di parola nel convegno? Avranno diritto Menino ed Emilio, due miei amici, che non hanno letto l'Anti-Edipo e che si sentono e sono molto repressi anche se a marzo non erano sulle barricate, che sono partiti dal mio paese per lavorare a Sassuolo in una fabbrica di ceramica e che non hanno retto un mese di prova perché già avevano troppo piombo nel sangue e sono tornati quindi al paese disoccupati? Riguardo all'eroina, compagni più informati di me mi dicevano che questo anno nei momenti di riflusso il giro si è allargato, mentre il movimento era stato esso stesso un'alternativa di vita al buco. I 37 morti di eroina nei primi mesi del '77 dobbiamo metterli nel conto della repressione dello stato, ma credo che i tempi siano ormai maturi per fare dell'Università un centro di aggregazione contro l'utopia del comunismo in polvere e contro lo spaccio della droga pesante. (...)

Scusatemi ma se non vedrò prospettive reali su come liberare i compagni e su come aprire un nuovo ciclo di lotte quest'autunno non danzerò, non farò girotondi, non parteciperò alla battaglia campale tra Lucio Longobardi e Lanzi Benecchi (vinta da quest'ultimi) che qualche compagno creativo proporrà, perché non mi piacciono le feste fatte per dimenticare e per evadere. Spero che ci siano le femministe e che ci rendano la vita difficile.

Il compagno Vito di Bologna



Idee, proposte, ecc.

Caleranno a Bologna

Questo è il primo contributo scritto per una riunione di omosessuali a Bologna. La proposta parte dal FUORI di Torino ed è stata ripresa da i Cop (collettivi omosessuali padani). Si pensava di riunirci venerdì 23 per poi riprendere l'intervento nei giorni seguenti, nelle strade nelle piazze, nelle assemblee. Nei prossimi giorni, nelle pagine dell'inserto, si accoglieranno altri interventi per preparare la riunione. Telefonate al giornale, chiedendo di Justine.

28 giugno 1976, Milano, parco Lambro. Dopo gli espropri, un gruppo del servizio d'ordine accerchia il tavolo dei COM (Collettivo Omosessuali Milanesi). Le battute sono le solite, i compagni tozzi, scaricando il loro rimorso, se la prendono coi froci. Sono stati ridicolizzati dagli espropri, a che servirebbero le chiavi lucenti, se un pugno di disperati può tranquillamente prendersi le cose, la loro virilità va subito riaffermata. E allora se la prendono con le cule.

Dopo, tra noi regna un po' di rabbia, si decide di andarcene: il nostro desiderio è impedito dalle spranghe, gli etero-gruppettari si masturbano ancora con le chiavi inglesi.

Novembre 1976, Rimini. Lotta Continua è sconvolto dal terremoto, le donne non ci stanno più: accade l'impossibile, la Silvia parla della sua frociaggine, della sua barba che la fa assomigliare alla Marilyn.

Poi arriva il febbraio, appaiono le prime travestite nei cortei e nelle facoltà occupate. L'omosessualità non è più un tabù nel movimento. I froci-gruppettari, da sempre checche-velate, timidamente fanno la loro comparsa: fioriscono gruppi froci gruppettari, c'è Genova. Scriviamo su Lotta Continua, che cerca così di farci dimenticare il suo passato anti-gay.

Ma allora è veramente cambiato tutto?

Proverò a chiarirlo con qualche esempio.

Milano occupazione (?) della Statale. Tutti parlano di inculcate spaventose, bisogna fare qualcosa, faccio un cartello, che denuncia il normalismo anti-gay; spero che si incassino; invece no, si puliscono semplicemente la bocca. Meglio sarebbe stato farsi inculcare sul tavolo della presidenza in aula 201.

Roma, agosto: con due dolci volscovich (solo qualche innocente bacetto, niente di più) provo a parlare di politica; litighiamo. Uno di questi dice:

«Con Justine meglio parlare d'altro, non di politica».

Insomma, le cule lasciamole parlare di sesso, la Politika ce la discutiamo tra noi maschi.

Dopo sei mesi di infiltrazione gay nel movimento, prima di Bologna, è ora di bilancio. Ho desiderato tanti maschietti ma pochi hanno ricambiato, se non ci fossero state le donne non sarei riuscito a resistere, un fungo dispettoso mi ha fatto da alibi, e così miei caribelli-etero-gruppettari, forse non ve ne siete accorti, ma mi avete fatto ancora del male, non più con la repressione aperta ma con la tolleranza che si chiama indifferenza.

Penso di tornare nel ghetto, uscirne è ancora suicida, e il tentato ancora c'è stato. Se per molti, omo è un fatto di moda per me è questione di vita, non posso più scherzarmi (dopo tanti tentati c'è sempre il riscatto), torno a casa, lascio a qualcun'altra il mio fardello.

A meno che... A Bologna ci ritroveremo in tante/i venerdì 23, vorrei che discutessimo senza cartelli precostituiti, si sa Bologna sarà un grande litigio...

E se il baffone che c'è in redazione...

Ed ora basta con le avances, torniamo alla serietà; a Bologna arriveranno tante checchine-velate ci saranno tanti maschietti per tutti i gusti: quale altra grande occasione per contarci, amarci, moltiplicarci?

Tremate, tremate, le frocie son tornate.

Justine



Ci vogliono proposte concrete, e subito

«Siamo riusciti a creare una grande attenzione attorno al convegno, ma ora stiamo rischiando di essere messi in vetrina, di contemplare un convegno che non è più il nostro ma quello di cui parlano gli altri, dobbiamo rovesciare questa situazione, risolvere rapidamente e con chiarezza i problemi organizzativi e ricominciare a discutere dei contenuti del convegno, di cosa vogliamo farci dentro».

Così ha concluso una compagna nel primo intervento all'assemblea di ieri dopo avere fatto un rapido resoconto dell'incontro di martedì con il «Comitatone». Una sensazione questa che molti hanno, la sensazione cioè che il convegno stia sfuggendo di mano, non appartenga più a chi l'ha promosso, ma ad altri. Ma questo punto di vista non è riuscito ad esprimersi e a prevalere in una assemblea che ha caratteristiche ben lontane da quelle della primavera.

E' rifacendosi a quelle assemblee e al loro funzionamento democratico che un compagno ha criticato il modo in cui si era formata la delegazione di ieri e il fatto che alcuni compagni che ne facevano parte si erano fatti prendere dalla logica del «confronto» col comitatone, arrivando a dire — facendo il gioco di chi vuole dividere il movimento — che nel movimento c'è una minoranza isolata che è il «partito armato».

Una critica indubbia-

mente giusta per quanto riguarda l'episodio specifico. Ma si tratta di intendere. L'unità del movimento non è data, né può essere riproposta puramente e semplicemente come proiezioni di una unità che, in altre condizioni, si era realizzata prima e dopo marzo. La necessità di presentarsi uniti di fronte all'avversario, non può essere pagata con l'appiattimento delle contraddizioni.

In questo modo, in particolare oggi, il movimento rischia di diventare un involucro dentro cui ognuno è legittimato a mettere ciò che vuole.

In questo momento i compagni che si ritrovano nelle assemblee e nelle riunioni sono di fronte a questa contraddizione: essere spinti dalla volontà di lavorare collettivamente per una ripresa del movimento, ma di non essere ancora, di nuovo, movimento. In una situazione in cui non esistono ancora lotte è forse inevitabile che si ricreino schieramenti precostituiti, rigidità, incomprensioni, difficoltà. Questo comunque è successo, non è un dato drammatico a patto che non sia mistificato, a patto che non si faccia finta che queste assemblee sono come quelle di marzo.

Né come a marzo si pone oggi il problema dell'unità. Non solo perché manca ancora la ripresa della iniziativa di massa, ma anche perché il modo in cui si è costruita e mantenuta l'unità di fronte ad una offensiva fron-

tale come quella subita dal movimento a Bologna era adeguato a quel momento, ma ha consentito di mantenere ambiguità e di non affrontare fino in fondo il confronto fra posizioni differenti. La possibilità di lavorare per l'unità passa oggi attraverso il dispiegamento più ampio di queste contraddizioni. Lavorare a questo con chiarezza e con modestia serve, per trovare insieme la strada della ripresa della lotta.

Una disgressione, che è possibile esemplificare. Per esempio rispetto alle cose che ci servono per fare il convegno. Alcuni compagni propongono che le rivendicazioni che portiamo avanti non si limitino al convegno come fatto straordinario, ma servano ad individuare degli obiettivi, che rispondano a bisogni certamente non straordinari (la casa, il ribasso dei prezzi, ecc.), da portare avanti anche dopo. In altre parole «esprimere dentro il convegno delle pratiche di lotta sugli obiettivi del movimento». Ora, come ha detto un compagno nell'assemblea, delle due l'una: o questa è la proposta, un po' scontata, di discutere all'interno del convegno della ripresa della lotta e della organizzazione su determinati obiettivi, oppure è la proposta di utilizzare la presenza massiccia di compagni per praticare esemplarmente alcuni obiettivi per tre giorni, senza avere costruito nessuna condizione perché li si possa continuare a praticare

dopo il convegno.

Ora qui non si tratta di discutere se questo potrebbe creare casini al funzionamento del convegno, perché niente esclude che il convegno possa essere proprio questo. Si tratta però di esprimersi su questo chiaramente. Si tratta di dire se questo serve alla ripresa delle lotte, se questo è un modo per affrontare le difficoltà che si sono incontrate fino ad ora nell'organizzare le occupazioni di case, l'autoriduzione dei prezzi delle mense, ecc. Si tratta di dire con chiarezza se è giusto ed è possibile vedere in questo convegno un momento di forzatura e di rottura, una occasione strumentale per ripartire all'attacco senza minimamente ricostruire un tessuto di confronto, di riflessione e di organizzazione di cui appunto questo convegno può essere un primo momento. Io credo di no e credo che se queste posizioni esistono fra i compagni bisogna farle emergere con chiarezza e batterle.

Un altro esempio. Si è continuato a discutere ieri delle trattative: è indubbio che esiste una difficoltà a piegarsi alla necessità della contrattazione, ad una pratica di rapporti che sono estranei all'esperienza del movimento. Alcuni compagni hanno detto che si agita lo spettro degli «espropri». E' vero, sono in molti ad agitarlo strumentalmente, ma è anche vero che chi offre questa possibilità sono quei compagni che continuano a

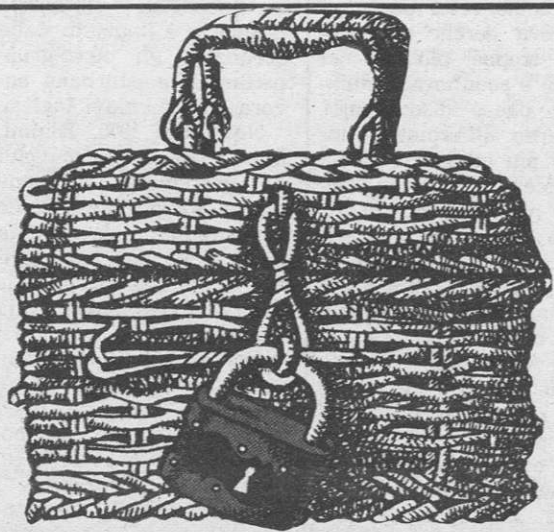
non parlare un linguaggio chiaro. Per esempio se un compagno dice «alla riunione con le controparti ci andiamo, se non ci danno tutto quello che vogliamo rompiamo le trattative e si assumano loro le responsabilità di quello che succede», deve anche spiegare perché abbiamo fatto quelle proposte, perché convochiamo incontri, ecc.: tanto valeva dire, come qualcuno aveva fatto senza successo, «ci prendiamo quello che ci pare». Ora io credo che noi abbiamo la forza di ottenere quello che ci serve per il buon funzionamento del convegno, ma che questo non coincide completamente con le richieste contenute in un documento che aveva prima di tutto il significato di una iniziativa politica — peraltro mal gestita da noi — per stanare le «controparti» e costringerle ad un confronto pubblico. Ho citato questi esempi di una assemblea confusa e difficile — e ancora più difficile da raccontare — perché mi pare che siano sintomatici di un modo di giocare a rimpatrio. Come quel compagno che, probabilmente convinto di avere trovato la mossa per lo scacco matto, ha proposto di mettere come pregiudiziale alla trattativa che le forze politiche, il comune, i commercianti, magari, anche il prefetto e il questore si pronuncino per la chiusura immediata dell'inchiesta Catalanotti e la liberazione dei compagni! Ora io credo che la nostra pregiudiziale sia una so-

la fin dall'inizio: ottenere quello che ci serve per il convegno, alle migliori condizioni possibili. Senza pregiudizi politici, né, tanto meno, di principio, sulla base di un puro e semplice rapporto di forza. Lo diceva bene una compagna replicando alla proposta di quella pregiudiziale politica: non possiamo passare un pomeriggio a parlare di come condurre le trattative, magari definendo di destra i compagni che cercano di capire le differenze che ci sono fra DC e PCI, della giustizia o meno di trattare e poi farci prendere dalla illusione illuministica di fare ragionare le forze del comitatone fino ad imporre loro la richiesta della chiusura dell'inchiesta e della liberazione dei compagni.

L'assemblea di ieri — alla quale erano presenti 3-400 compagni — si è conclusa così, non si è riusciti ad andare molto più in là di questa discussione sulle trattative, anche se è emersa da più parti e con più forza la volontà di cominciare a discutere, attraverso un lavoro di commissione, dei temi che si vogliono affrontare durante il convegno. E' questo l'unico modo perché i compagni si possano riappropriare del convegno. Su questo — così come sui problemi organizzativi — non può esservi alcuna delega nei confronti dei compagni di Bologna, è necessario invece in questi ultimi giorni l'impegno dei compagni di tutte le città.

Franco Travaglini

CERCO UN SALDATORE...



Silvia (Silvani) di Roma, indirizzo via Flaminia Nuova, 238, tel. 32.79.269 recapiti telefonici 32.79.686 (primario) 32.76.488 (secondario), nell'ambito del discorso comune, prepara due interventi:

Intervento composito in spazio aperto o chiuso (struttura-contenitore in tondino di ferro di quattro metri per uno e settanta, più uomo contenuto nel contenitore, più suoni, voci, rumori, scrittura, più un interlocutore attivo, due interlocutori attivi, dieci, quanti ce ne saranno) sul tema: io, donna, denuncio la repressione, mi manifesto al di fuori di essa, rifiuto la compromissione dell'istituto liberatorio verso altri che non se stessi. Denuncio ogni tentativo ideologico o intellettuale di trasferire l'azione del liberarsi (transitivo-attivo) sull'azione del liberare (transitivo che diventa passivo e quindi mistificatorio).

La struttura in ferro è quasi pronta, così pure le bande staccate (in montaggio) con i suoni voci e rumori. Ho bisogno di collaboratori o meglio partecipanti al progetto. Cerco un camionista diretto a Bologna con il cassone vuoto per il viaggio di andata (al ritorno ci penserò poi). L'intervento non è una operazione femminista in senso stretto. Posso lavorare con uomini, anche se ho qualche dubbio che uomini vogliano lavorare con me. Mi sarebbe anche utile, in questi ultimi giorni, una persona pratica di saldatura elettrica e, comunque, gente disposta a vivere con me l'esperienza e a farne un trip comune amoritario, solennemente sfottente e altro.

Il primo intervento (contenitore più la mia presenza per la scrittura e altro) va inglobato nel secondo intervento, che si inserisce nella proposta dei compagni di Bologna n. 1 (che emozione, inventare la stessa cosa nello stesso momento! in tanti!) e cioè un grande film collettivo, che nasce dal vivo e per il quale propongo urgentissimi collegamenti di almeno quattro o cinque degli operatori che interverranno nella cosa.

Il collegamento intanto, può farsi con i compagni di Roma, per partire e pensare insieme su quella che è una possibile idea perché il materiale a cose fatte, possa costituire un discorso rivoluzionariamente organico (e organicamente rivoluzionario).

(segue da pag. 1)

ancora ben saputo: nelle fabbriche, nei luoghi collettivi di incontro la discussione stenta e nei giudizi non c'è quasi mai unanimità nel bene e nel male.

E non c'è neppure nel PCI, nonostante le pubbliche, ragionevoli, eleganti dichiarazioni di disponibilità. Nelle sezioni l'odio a cui erano stati istigati i militanti e i quadri intermedi nei giorni di marzo non si è sciolto con i sorrisi del primo cittadino. C'è chi auspica soluzioni alla milanese (cariche di servizio d'ordine), e c'è chi vuole capire meglio come mai di questi giorni, di cui si parla come il demonio, nel partito ce ne sono sempre meno. E c'è chi solleva le loro ragioni: i diplomi e gli studi inutili, la mancanza di prospettive serie, i posti letto per studenti a 60.000 lire al mese, ecc. Ai proletari e ai lavoratori di questa città, noi vogliamo parlare.

Questa volta è più facile, la situazione è diversa dai giorni dell'assemblea nazionale. Allora la ghettizzazione del Palazzo dello Sport era sostenuta da una mobilitazione paranoica dei servizi d'ordine sindacali e del PCI, l'agibilità era proibita dai divieti polizieschi. Oggi la città non ci viene proibita; almeno

a parole il dialogo viene ricercato.

Dunque, non bisogna sputare nel piatto. Non bisogna che all'isolamento a cui siamo stati costretti ieri come un corpo infetto, si sostituisca il silenzio e l'incomprensione reciproca. Si guadagnerebbe la teoria delle due società; la ghettizzazione che altri ricercano in politica e in economia nei confronti di centinaia di migliaia di giovani.

Prima e durante i giorni del convegno possiamo fare molta chiarezza, senza rinunciare ai metodi di comunicazione che il movimento si è dato nel corso di quest'anno. Portare le rappresentazioni teatrali nel corso del convegno in tutti i quartieri, spiegare l'istruttoria di regime del giudice Catalanotti contro il movimento, rappresentare l'ironia e la creatività che ci hanno caratterizzati nei momenti migliori, battere le argomentazioni strumentali e le istigazioni all'odio che lasciano pensare che i proletari e i cittadini di Bologna siano la controparte del convegno. Sono anche questi obiettivi che vanno perseguiti. Non regaliamo la ragione dei lavoratori, dei proletari di Bologna e d'Italia, alla ragione rinunciataria, perbenista, razzista del nuovo oscurantismo di regime.

G. G.